

Razzismo, antisemitismo, negazionismo

a cura di Giovanna D'Amico

ISRAT

Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea
in provincia di Asti

I Edizione - gennaio 2007
ISBN 88-89523-05-0

Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Asti

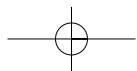
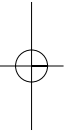
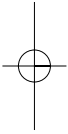
Corso Alfieri, 375 - 14100 Asti
Tel. 0141.590003 - 354.835
www.israt.it

AT0047@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

Realizzazione tecnica: Edizioni Joker sas - Novi Ligure (AL)
Stampa: Graphicolor - Città di Castello (PG)

Indice

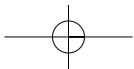
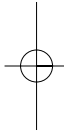
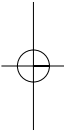
| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE | 7 |
| <i>di Giovanna D'Amico</i> | |
| | |
| UNA TEORIA COSPIRAZIONISTA DELLA STORIA: I «PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION» | 13 |
| <i>di Francesco Cassata</i> | |
| | |
| MECCANISMI GENERATIVI E MODELLI APPLICATIVI DEL RAZZISMO | 27 |
| <i>di Dario Padovan</i> | |
| | |
| NEGAZIONISMO, ANTISEMITISMO, RIMOZIONISMO | 65 |
| <i>di Francesco Germinario</i> | |
| | |
| GLI AUTORI | 79 |



SALUTI

Bruno Vasari
(*Presidente onorario dell'ANED*)

In nome della sezione ANED che si è occupata - e tuttora prosegue la sua azione - di tramandare la memoria in modo non effimero, con la pubblicazione di libri di ricerca e di testimonianza, più di venti anni di lavoro, esprimo tutta la mia gioia per questo nuovo libro, che nasce da un progetto elaborato dal comitato promotore dell'ANED all'inizio del 2004, in occasione della Fiera del Libro di quello stesso anno, con l'intento di tramandare la memoria delle brutture del secolo scorso alle nuove generazioni: sono temi quelli dell'antisemitismo, del razzismo e del negazionismo che non si collocano solamente in un passato cruento e feroce, ma che continuano a vivere, a riprodursi, a proiettare la loro ombra sul nostro presente. Esprimo, dunque, tutta la mia ammirazione per questo ulteriore lavoro, che onora la nostra città, la nostra Regione. Rivolgo un grazie deferente e, se mi è consentito, cordiale, agli autori di questo volume, già intervenuti alla Fiera del libro del 2004, un incontro che ha rappresentato anche una cesura rispetto al passato, ospitando nuove presenze, nuove iniziative, sotto la guida di nuove leve che hanno già ampiamente dimostrato la loro dedizione ai principi cui si ispira l'attività culturale dell'ANED e le eminenti qualità professionali. Noi stiamo per realizzare, o abbiamo già si può dire realizzato, il nostro sogno di avere una storia della deportazione, sotto la curatela di Brunello Mantelli e di Nicola Tranfaglia. Mi auguro che un altro sogno si possa verificare, si possa perseguire, ed è quello di avere una ampia distribuzione dei nostri libri nelle scuole, augurandomi che non restino negli scaffali. Siamo a sessant'anni dalla liberazione dei campi di concentramento nazisti da parte degli alleati e il 5 maggio è ricorso l'anniversario della Liberazione di Mauthausen: bisogna fare presto, bisogna convincersi che bisogna fare presto, occorre un lampo di decisione, un lampo di azione.



INTRODUZIONE

Giovanna D'Amico*

Questo volume raccoglie le riflessioni di Francesco Cassata, Francesco Germinario, Dario Padovan sul tema: *Razzismo, antisemitismo, negazionismo*, da loro espresse originariamente al Salone del libro, nel maggio 2004, e qui convertite in saggi. L'idea di realizzare una giornata focalizzata su tali argomenti venne da Bruno Vasari, presidente onorario dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati italiani) di Torino che affidò a me ed a Giacomo Calabresi, familiare dell'ANED, ogni aspetto organizzativo: un ulteriore segno della caparbia e della intelligenza di un uomo che sebbene specificamente votato al compito di valorizzare la memoria della deportazione politica nei campi di concentramento nazisti, ha al tempo stesso costantemente prestato attenzione alle vicende di deportazione e più in generale di persecuzione relative agli ebrei. È segno di intelligenza – trovo – non sclerotizzare le pur corrette e giuste distinzioni tra persecuzione razziale e persecuzione politica, non perdere di vista come quelle che – ancora oggi – rimangono sovente differenze «inconciliabili» nell'autorappresentazione dei protagonisti possano essere articolate sullo sfondo di un patrimonio culturale che oltre a presentare difformità tra le due memorie è attraversato anche da condivisioni, laddove – ad esempio – l'opposizione al fascismo costituisce un terreno comune sia ai perseguitati politici, sia ai perseguitati razziali.

Benché revisionismo e negazionismo non siano fenomeni che colpiscano unicamente la memoria della *Shoah*, dal momento che gettano altrettanto discredito su quella legata alla deportazione politica, il taglio complessivo del volume – attraversato com'è da

* Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino.

tematiche che oltre al negazionismo affrontano questioni come l'antisemitismo ed il razzismo – ha in un certo senso imposto anche a Germinario, autore appunto del saggio che affronta le origini culturali e politiche del negazionismo, una maggiore tematizzazione delle violenze (non solo fattuali) di cui furono oggetto gli ebrei, rispetto a quelle riguardanti gli oppositori politici al fascismo.

Cuore delle riflessioni su razzismo e antisemitismo, affrontati rispettivamente da Dario Padovan e da Francesco Cassata, è il loro carattere «moderno», o meglio il loro contraddittorio radicarsi nella modernità: se certi teorizzatori dell'antisemitismo considerano deleteri alcuni aspetti della modernità: l'industrialismo svuotato dei valori tradizionali della nazione, il cosmopolitismo, il pensiero astratto, essi ne valorizzano – per converso – altri, come la tecnica e le scienze. Per rendere al meglio questa antinomia tra modernità e reazione mi pare possa essere utile fare ricorso alla categoria del «modernismo reazionario» così come è stata rappresentata da Jeffrey Herf nel suo *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*¹. Qui appare evidente come una intera generazione di umanisti ed ingegneri, attivi nella Repubblica di Weimar – tra i primi si possono ricordare Oswald Spengler, Ernst Jünger, Werner Sombart, tra i secondi basti fare i nomi di Julius Schenk e di Eugen Diesel - abbia preso di mira i tratti «freddi» del progresso industriale e non ogni suo sviluppo. E di fatti, costoro, sia pure in misura diversa, hanno valorizzato le virtù potenziali della tecnica, benché con l'intento di liberarla dall'individualismo atomizzante prodotto dalle due rivoluzioni industriali e di asservirla alla nazione tedesca ed ai valori dello «spirito» (*Geist*) di cui essa sarebbe stata – a loro avviso - portatrice. Ciò che volevano era una produzione di natura artigianale da contrapporre alla produzione seriale prevalente nella società industriale, una economia subordinata agli interessi della nazione e non ad essi «superiore»: occorre, in altre parole, restituire alla politica il suo primato e funzionalizzare l'economia alle esigenze della Germania, sottrarre la tecnica alla *Zivilisation* ed affidarla alla *Kultur*. In tutto questo argomentare, se l'antisemitismo non rappresentò il fulcro del discorso (non tutti i modernisti reazio-

¹ Edito da Il Mulino, Bologna, 1988 [ed. or. *Reactionary Modernism, Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne, 1984].

nari furono tra l'altro antisemiti) esso poté però trarvi nuova linfa, com'è evidente nei ragionamenti di Werner Sombart che, recuperando il vecchio stereotipo dell'ebreo capitalista, gli conferì al tempo stesso ogni aspetto «deleterio della modernità»: il cosmopolitismo contro la difesa della patria, la speculazione spicciola contro la produttività asservita agli interessi della nazione, l'industrialismo contro la tecnica². Ciò che era moderno in questo nuovo antisemitismo, rispetto a quello dei «rivoluzionari conservatori» di fine Ottocento era – in definitiva – l'accettazione della tecnica contro cui – invece – quelli si scagliavano indiscriminatamente.

La sottolineatura della modernità del razzismo in generale costituisce l'*incipit* del saggio di Padovan, che ne individua l'essenza nel radicamento scientifico. Il razzismo non è perciò pensabile all'infuori di un discorso sistematico sulle razze, tanto da conoscere il suo atto di battesimo solo a fine Ottocento, quando iniziarono le disquisizioni scientifiche, della sociologia, come pure dell'antropologia, proprio attorno a questo tema³. Il taglio dell'intero articolo, poi, lascia trasparire in Padovan, la sussunzione dell'antisemitismo nel razzismo, sia pure in un razzismo particolare, e cioè in quello «differenzialista», che presenta connotazioni specifiche. Più precisamente, l'autore accorpa in due grandi bipartizioni i diversi razzismi che si sono presentati nel tempo (operazione che mutua dallo studioso francese Pierre-André Taguieff): il razzismo inegualitario ed il razzismo differenzialista. Nel primo fa rientrare quei razzismi come il coloniale, il cui intento prioritario è la gerarchizzazione delle razze, etnie, caste, classi sociali, presenti in un determinato territorio al fine di subordinare coloro che occupano i gradi inferiori della piramide ai dominatori, che non si autorappresentano come razza specifica: razzizzano gli altri, non se stessi. Un esempio pregnante è quello dei Wasp, i padri fondatori degli Stati Uniti d'America, che all'interno della società americana sono gli unici a non risentire di alcun carattere razzizzante.

Il razzismo differenzialista, nel quale rientra l'antisemitismo, si nutre invece di parametri diversi: i suoi promotori si autorazzizzano, ritengono di far parte – anzi – di una razza «superiore»⁴, che per

² Ivi, pp. 191-217.

³ Alfredo Alietti e Dario Padovan, *Sociologia del razzismo*, Carocci, Roma, 2000, pp. 21-40.

⁴ Dario Padovan, *infra*.

gli antisemiti italiani può essere ora quella ario-romana latina di matrice evoliana⁵, ora quella pelasgica teorizzata dall'antropologo Giuseppe Sergi⁶; per gli antisemiti tedeschi la razza dominante è quella ariana. Quanti vengono categorizzati come appartenenti alle razze inferiori sono considerati non assimilabili: vanno quindi espunti dalla nazione⁷.

I motivi che affiorano in questo secondo razzismo sono quelli classici; il nesso tra un certo nazionalismo escludente, quello che a differenza dell'idea «artificialista» di nazione riconducibile a Ernest Renan seleziona ed espunge a seconda dei criteri etnico-culturali di volta in volta selezionati⁸: si è ebrei, oppure ariani a prescindere dal desiderio o meno di integrarsi nella nazione; la costruzione di una identità (da parte di chi discrimina) è fondata su una totale antinomia tra sé e i discriminati, sull'espulsione del «diverso».

Nel saggio di Francesco Cassata viene presentata la faccia cospirazionista dell'antisemitismo nei suoi risvolti moderni; modernità che non risiede tanto nell'attribuzione agli ebrei della cospirazione in sé, che costituisce un tratto già individuabile nell'antigiudaismo preesistente, quanto nel modo in cui essa viene veicolata dai *Protocolli dei Savi di Sion*, che rappresentano l'oggetto delle sue riflessioni. I *Protocolli dei Savi di Sion*, il cui testo originario venne elaborato da agenti della polizia segreta del regime zarista (l'Okrana) a fine Ottocento per rappresentare negativamente la modernità così da poter ostacolare i progetti innovatori del ministro delle finanze dello zar Nicola II, il conte Serge de Witte, appaiono cioè segnati dai tratti della modernità. «Moderno è il soggetto che agisce dietro le quinte della storia (non Dio ma i 'Savi di Sion'); moderna è l'interpretazione 'laica' degli eventi storici; moderna è la visione del potere; moderni sono i mezzi di propaganda e di manipolazione delle folle adottati dai 'Savi di Sion'. I «Protocolli» sono moderni e si differenziano dall'antisemitismo tradizionale anche perché individuano unicamente negli ebrei e non altresì nei protestanti, nei meticci e nei massoni i «cospiratori» che intendono dominare il mondo; essi sono però al tempo stesso «rea-

⁵ Francesco Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 204.

⁶ Dario Padovan, *infra*.

⁷ Idem, *infra*.

⁸ In proposito, ad esempio, Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 49-50.

zionari», nella misura in cui individuano nell'«ebreo» il «modernizzatore per eccellenza», il «solo responsabile e beneficiario dei processi di modernizzazione»⁹.

Per l'antisemitismo di marca cospirazionista gli ebrei sono da espungere dalla società, sostanzialmente da sterminare come tali¹⁰: un orizzonte quello dello sterminio non destinato necessariamente a convertirsi in pratica, ma che tuttavia trovò la sua drammatica realizzazione nella Germania del Terzo Reich, mentre nell'Italia fascista, sebbene non si sia fattualmente realizzato, rimase – tuttavia - una opzione possibile tra le altre pensate: Julius Evola, ad esempio, fu tra gli assertori più convinti dell'antisemitismo cospirazionista e studi accreditati mostrano come le leggi antisemite italiane del '38 siano state tutt'altro che morbide nei confronti degli ebrei¹¹.

Così come in Germania i «modernisti reazionari» presenti tra gli umanisti non furono di per sé legati politicamente al nazismo, così non tutti gli antisemiti italiani ebbero ruoli organici nel fascismo: pregnante è ancora l'esempio di Evola. E tuttavia, l'antisemitismo moderno, così come venne veicolato da questi pensatori, fu consonante tanto con la *Weltanschauung* di fondo del fascismo, quanto con quella del nazismo. E relativamente ai «modernisti reazionari» presenti tra gli ingegneri tedeschi, che ebbero contatti fit-tissimi col nazismo, Jeffrey Herf ha scritto:

Per comprendere l'affermazione del nazismo in Germania, occorre esaminare come essa sia stata resa possibile da alcuni degli elementi più creativi della cultura tedesca: come cioè, per dirla con Mann, le astuzie diaboliche abbiano potuto trasformare gli aspetti migliori della Germania in quelli peggiori. La difesa della ingegneria e della tecnica da parte di Hardensett è indicativa di questo processo più vasto grazie al quale il nazismo poté collegarsi alle tradizioni tedesche e nello stesso tempo trasformarle. Combinando nazionalismo e socialismo i nazisti proponevano delle mete compatibili con quelle che gli ingegneri additavano da mezzo secolo¹².

⁹ Francesco Cassata, *infra*.

¹⁰ Ivi.

¹¹ In proposito, ad esempio, Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 1994.

¹² Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario*, cit. p. 254.

Nel suo saggio Francesco Germinario sottolinea come l'antisemitismo cospirazionista sia tuttora un'arma dei negazionisti che individuano nella *Shoah*, abbastanza paradossalmente, una «manovra» degli ebrei, una «invenzione» finalizzata alla costruzione dello Stato di Israele. La negazione della *Shoah* passa attraverso un «rimozionismo» che nell'antisemitismo ha la sua principale ragion d'essere. Le tesi negazioniste, che non sono state prese in alcun modo in considerazione dagli studiosi, se non per essere criticate, non sono diventate nemmeno argomento per i neofascisti che, utilizzando la Germania nazista come pietra di paragone, hanno ritenuto di non doversi occupare in alcun modo dello sterminio. In altre parole, lo sterminio sarebbe un problema dei tedeschi, non degli italiani. «Per parafrasare Renzo De Felice, il fascismo, neanche nelle sue correnti più nettamente antisemite (quelle che per esempio facevano capo a Giuseppe Preziosi e a Roberto Farinacci), era stato coinvolto nel cono d'ombra della *Shoah*. La spiegazione del male assoluto toccava quindi alla Germania»¹³.

L'assunzione dell'«Italiano brava gente» è stata però più trasversale, ha attraversato anche la nostra storiografia che solo di recente – come ricorda Germinario – ha preso ad analizzare il nesso fascismo-antisemitismo¹⁴. E tuttavia, mi permetto di aggiungere, ancora oggi non tutti gli storici del fascismo vedono nell'antisemitismo una sua intrinseca connotazione.

¹³ Francesco Germinario, *infra*.

¹⁴ *Ivi*.

UNA TEORIA COSPIRAZIONISTA DELLA STORIA: I «PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION»

Francesco Cassata

I *Protocolli dei Savi di Sion* godono ancor oggi di un'ottima salute editoriale e nell'ultimo ventennio hanno addirittura conosciuto una velocità di circolazione di poco inferiore a quella dei primi anni venti, quando iniziò la loro triste «fortuna». Il mondo musulmano ha rappresentato, infatti, un mercato di diffusione in gran parte nuovo. Nel 1991, un settimanale algerino è giunto a pubblicare i *Protocolli* in *feuilleton*:

Pour les Arabes – ha scritto lo studioso israeliano Hakabi – les Protocoles constituent un véritable trésor. Ils contiennent [...] une description complète de tous les traits méprisables attribués aux Juifs par les antisémites, en même temps qu'ils confirment l'existence d'une conspiration juive internationale, fournissant une explication pseudo-historique à des événements mondiaux.¹

Per quanto concerne le edizioni europee e latinoamericane, il sociologo francese Pierre-André Taguieff segnala una riedizione in lingua serba, a Belgrado nel 1988, una brasiliana nel 1989, una colombiana e francese nel 1990, una americana nel 1986. Nel 1990 in Polonia le riedizioni erano liberamente vendute in alcune chiese di Varsavia.² In Italia, tra il 1971 e il 1976 i *Protocolli* del 1938 vennero ristampati tre volte, con un'appendice di scritti antisemiti di Julius Evola. Esiste, inoltre, un'edizione italiana del libro di Henry

¹ Yehoshafat Harkabi, *Les Protocoles dans l'antisémitisme arabe*, in Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion. Faux et usages d'un faux*, vol. II, *Études et documents*, Berg International, Paris, 1992, pp. 325-340.

² Paul Zawadzki, *Usage des Protocoles et logiques de l'antisémitisme en Pologne*, in Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion*, vol. II, *Études et documents*, cit., p. 281.

Ford, *The International Jew*,³ ancora disponibile, del resto, anche in Gran Bretagna, così come una del testo dell'abate Barruel sul giacobinismo e la massoneria, considerato il primo esempio del genere cospirazionista.

Un dato, dunque, emerge con chiarezza: l'antisemitismo cospirazionista mantiene a tutt'oggi una diffusione su scala mondiale ed una notevole capacità metamorfica, caratteristiche che traggono alimento da un testo, il cui carattere di falso è stato dimostrato già nel lontano 1921.

1. Strategie in difesa di un falso

Il testo dei *Protocolli dei Savi di Sion* venne costruito su misura da agenti dell'Okhrana (la polizia segreta del regime zarista), in servizio a Parigi durante gli anni dell'*Affaire Dreyfus*, utilizzando l'opera antinapoleonica di un avvocato parigino, Maurice Joly, *Dialogue aux Enfer entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique de Machiavel au XXème siècle*⁴, pubblicata a Bruxelles nel 1864. L'intento dei falsari era quello di fornire un'immagine del tutto negativa della modernizzazione occidentale, al fine di sabotare i progetti riformatori che il conte Serge de Witte, ministro delle Finanze dello zar Nicola II, intendeva avviare nella Russia di quegli anni. In questa atmosfera i *Protocolli* conobbero la loro prima importante celebrità quando vennero inclusi nell'edizione del 1905 dell'opera del mistico russo Sergej Aleksandrovic Nilus dal titolo *Velikoe v malom i antichrist, kak blizkaja politiceskaja vozmožnost'.* *Zapiski pravoslavnogo.* (Izd. vtoroe, ispravlennoe i dopolnennoe), Tipografija Carskosel'kago Komiteta Krasnago Kresta, Carskoe Selo 1905 (*Il grande nel piccolo. L'anticristo considerato come possibilità politica imminente*), che seguiva alcune edizioni minori o parziali edite, senza eccessiva risonanza, fra il 1903 e il 1905. Il testo di Nilus costituirà la base per la maggior parte delle traduzioni occidentali.⁵ Nati all'origine da una falsificazione poliziesca in

³ Henry Ford, *The international Jew. The world's foremost problem*, The Dearborn publishing Co, Dearborn, MI, 1920 [trad. it.: *L'ebreo internazionale. Un problema del mondo*, Sonzogno, Milano, 1938].

⁴ Maurice Joly, *Dialogue aux Enfer entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique de Machiavel au XXème siècle*, A. Mertens, Bruxelles, 1864.

⁵ Sull'origine e la diffusione dei «Protocolli» si vedano: Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion*, cit.; Norman Cohn, *Licenza per un genocidio*.

un contesto storico particolare (la Russia a cavallo dei due secoli), i *Protocolli* diverranno il principale vettore del mito della «cospirazione mondiale ebraica», dopo varie vicende segnate da un alternarsi di notorietà e di oblio, solamente dopo la prima guerra mondiale. Portato con sé dai russi bianchi nella loro fuga verso occidente dalla Russia rivoluzionaria, fra il 1919 e il 1921 il libro arrivò nell'Europa occidentale, dove si diffuse in diversi paesi: Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Polonia, Ungheria, Jugoslavia e Italia, e successivamente anche nei paesi arabi. Il morigerato e borghese «Times», che per primo, nel maggio 1920, avrebbe lanciato l'allarme su una cospirazione mondiale in atto ad opera di un'organizzazione segreta ebraica, fu anche il primo a riconoscere, il 18 agosto dell'anno successivo, che i *Protocolli*, in realtà, non erano che un grossolano falso.

A partire da questo momento, di fronte al problema dell'*autenticità* del «documento», l'antisemitismo cospirazionista costruiva attorno ai *Protocolli* una sorta di «cordone di sicurezza», che si caratterizzava per l'adozione di differenti strategie argomentative, alcune estremamente semplici, altre più sofisticate.

Le reazioni più significative in proposito possono raggrupparsi in tre tipi di risposte. La prima è quella di coloro i quali hanno rivendicato l'autenticità dei protocolli, fondandola sulle proteste che l'opera stessa provocava negli ambienti ebraici. La negazione dell'autenticità diviene, dunque, prova dell'autenticità stessa, sulla base di due banali inferenze: non c'è fumo senza arrosto ed è solo la verità che può ferire. Perciò, se gli Ebrei protestano, ciò significa che i *Protocolli* sono verosimili. È questa la posizione, tra gli altri, di Monsignor Jouin (fondatore in Francia di una rivista e di una lega franco-cattolica contro la «congiura giudaico massonica»), di Henry Ford (autore – come si è detto – dell'opera *The international Jew*), di Alfred Rosenberg (l'ideologo semiufficiale del nazismo), di Fritsch e dello stesso Adolf Hitler.⁶

dio. I «Protocolli degli Anziani di Sion». Storia di un falso, Einaudi, Torino, 1969 [ed. or. Warrant for Genocide, The Myth of the Jewish World-Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion, Eyre & Spottiswoode, London, 1967]; Cesare G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «protocolli dei savi di Sion»: un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1998; Sergio Romano, *I falsi protocolli. Il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II ad oggi*, Corbaccio, Milano, 1992.

⁶ Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion*, cit., vol. I, *Introduction à l'étude des «Protocoles». Un faux et ses usages dans le siècle*, pp. 88-89.

La seconda linea di difesa, più sofisticata, si basa sulla distinzione fra «autenticità» e «veridicità». Inaugurata, tra gli altri, da Giovanni Preziosi fin dal 1921, essa ha trovato in Julius Evola forse l'esponente più significativo: «quand'anche (e cioè: dato e non concesso) i 'Protocolli' non fossero 'autentici' nel senso più ristretto, è come se lo fossero». ⁷ La «veridicità» rappresenta l'autenticità «superiore» del documento, quella spirituale o intellettuale, di contro alla mera autenticità materiale, stabilita dalla scienza storico-filologica. Due sono, a questo punto, le prove di «veridicità» dei *Protocolli dei Savi di Sion*: in primo luogo, la loro «corrispondenza con le idee-madre dell'Ebraismo tradizionale e moderno»; ⁸ in secondo luogo, il loro valore predittivo-profetico: i *Protocolli* costituiscono un principio di intellegibilità del processo storico moderno, il quale, per la sua conformità alle differenti tappe previste dal piano di dominio mondiale, costituisce, a sua volta, una prova del valore del documento. Il primo argomento si fonda sulla stigmatizzazione dello «spirito ebraico», di cui si tenta di dimostrare l'immoralità attraverso citazioni tratte dal Talmud, considerato – secondo uno stereotipo largamente diffuso nell'antisemitismo di matrice cattolica ⁹ - alla stregua di un trattato razziale ebraico, simbolo della segreta e «pervertita» religione giudaica. La «convergenza teorica» tra l'«essenza dei 'Protocolli'», da un lato, e lo «spirito talmudico», dall'altro, è tale – afferma Evola - che, «quand'anche i 'Protocolli' fossero stati inventati, l'autore avrebbe scritto quel che Ebrei fedeli alla loro tradizione e alla volontà profonda d'Israele penserebbero e scriverebbero». ¹⁰ Quanto, invece, al secondo argomento, è la «storia» stessa – la dichiarazione Balfour, la prima guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica, la Società delle Nazioni, ecc. – a rappresentare una prova di «veridicità» dei *Protocolli*. Il testo, per quanto filologicamente falso, sarebbe pervaso da una straordinaria forza profetica, capace di rischiarare i significati profondi degli eventi storici contemporanei, resi finalmente intellegibili dalla visione della «mano invisibile» che li dirige:

⁷ Julius Evola, *Introduzione a L'Internazionale ebraica. I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion*, La Vita Italiana, Roma, 1937, pp. IX-XXXIII, p. X.

⁸ Ibidem.

⁹ Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. IV, *L'Europa suicida, 1870-1933*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, p. 151 ss.

¹⁰ Julius Evola, *Introduzione a L'Internazionale ebraica*, cit., p. XXVI.

La importanza dei «Protocolli» consiste anzitutto [...] nel far presentire che la storia ha una 'terza dimensione', che una 'intelligenza' può celarsi dietro agli avvenimenti e ai dirigenti apparenti e che molte presunte cause non sono che effetti di un'azione sotterranea. [...] Ora che la storia ultima ci presenti le fasi di un'opera sistematica e progressiva di distruzione spirituale, politica e culturale non è un caso, e i 'Protocolli', nel riguardo, ci offrono, per lo meno, ciò che uno scienziato chiamerebbe una 'ipotesi di lavoro', cioè una idea-base, la cui verità si conferma attraverso la sua capacità di organizzare, in una ricerca induttiva, un insieme di fatti apparentemente sparsi e spontanei, facendone risaltare la logica e la direzione unica.¹¹

Un'ultima strategia difensiva porta alle estreme conseguenze il carattere paradossale dell'argomentazione precedente: la prova di autenticità è data, in questo caso, dall'assoluta assenza di prove di autenticità chiare e decisive. È quanto sostiene, ad esempio, René Guénon nel 1938: «un'organizzazione veramente e seriamente segreta non lascia mai dietro di sé dei documenti scritti».¹² Per Julius Evola, gli stessi *Protocolli*, interpretati come testo di riferimento per un «antisemitismo fanatico», basato sulla ricerca del «capro espiatorio», sarebbero uno strumento della guerra occulta, l'arma utilizzata dalla «sovversione» per nascondere le «forze, di cui lo stesso Ebraismo potrebbe esser stato, in parte, solo lo strumento»¹³.

Quest'ultimo riferimento illumina con chiarezza un ulteriore tratto dell'antisemitismo cospirazionista, ovvero la sua logica assolutamente insensibile all'aporeticità del discorso, al punto da ipotizzare che anche ciò che potrebbe costituire un momento di arretramento dell'eventuale complotto (ad esempio, in questo caso, la scoperta dei *Protocolli*) sia, invece, declinato a pieno titolo quale atto del tutto funzionale allo sviluppo del complotto medesimo. In anni recenti, la pubblicistica negazionista è giunta a presentare Hitler come uno strumento consapevole del sionismo e la *Shoah* – ovvero l'atto organizzato per distruggere i presunti progetti di con-

¹¹ Ivi, pp. XVI-XVII.

¹² René Guénon, *Le Théosophisme. Histoire d'une pseudo-religion* (1921), Éditions Traditionnelles, Paris, 1986, p. 414 [trad. it., *Il teosofismo. Storia di una pseudo-religione*, Delta-Arktos, Torino, 1987].

¹³ Julius Evola, *Introduzione a L'Internazionale ebraica*, cit., p. XXI.

quista del mondo da parte degli ebrei – come estremo frutto della «menzogna ebraica», funzionale alla costituzione dello Stato d'Israele.¹⁴

2. I «Protocolli dei Savi di Sion» come teoria cospirazionista della storia

Nelle interpretazioni storiografiche più recenti, i *Protocolli dei Savi di Sion* vengono considerati alla luce di quella filosofia *cospirazionista* della storia,¹⁵ che s'inaugura, nel pensiero politico moderno, con il celebre testo dell'abate Barruel dal titolo, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (1797-98). In quest'ottica, i *Protocolli* possono essere letti come punto di convergenza di una pluralità di elementi, che riassumiamo qui in breve:

1. La traduzione, in chiave laica ed economico-poliziesca, della visione provvidenzialistica, teologico-politica, propria del pensiero controrivoluzionario. Mentre nelle concezioni immediatamente provvidenzialistiche e/o escatologiche della storia non sempre risultano chiare le forme economiche, politiche e sociali in cui si realizza il governo della Provvidenza in terra, nel caso dei Protocolli l'escatologia si «materializza», si arricchisce di precisi dati concreti e cerca di ottenere la credibilità del lettore attraverso la descrizione minuziosa delle forme storiche

¹⁴ Pierre-André Taguieff, *Capables de tout, même du «Mensonge d'Auschwitz»*. *La conclusion logique du mythe de la conspiration juive/sioniste mondiale*, in Idem, *Les Protocoles des Sages de Sion*, vol. I, *Introduction à l'étude des «Protocoles»*. *Un faux et ses usages dans le siècle*, cit., pp. 315-340.

¹⁵ Sulla teoria *complotistica* o *cospirazionista* della storia si vedano oltre al fondamentale Pierre-André Taguieff, *Les Protocoles des Sages de Sion*, vol. I, *Introduction à l'étude des «Protocoles»*. *Un faux et ses usages dans le siècle*, cit., pp. 17-38; John Morris Roberts, *The Mythology of the Secret Societies*, Paladin, St. Albans, 1974; Johannes Rogalla von Bieberstein, *Die These von der Verschwörung 1776-1945. Philosophen, Freimaurer, Juden, Liberale und Sozialisten als Verschwörer gegen die Sozialordnung*, Herbert Lang, Bern et Peter Lang, Frankfurt/M., 1976; Michael Billig, *Fascists. A Social Psychological View of the National Front*, Harcourt Brace Jovanovitch, Londra e New York, 1978 (in particolare, cap. IX, «The Conspiracy Theory», pp. 296-343); Léon Poliakov, *La causalité diabolique. Essai sur l'origine des persécutions*, Calmann-Lévy, Paris, 1980; Raoul Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Le Seuil, Paris 1986, pp. 25-62 («La Conspiration»).

(addirittura istituzionali) in cui si realizzerà il dominio dei Saggi di Sion. La «mano invisibile» s'identifica nella secolarizzazione di una contro-Provvidenza o di una Provvidenza al servizio del Male. Ma il Male non è più un'entità trascendente, appartenendo – al contrario - all'immanenza del mondo. In altri termini, la modernità della logica «protocollare» si esprime anche nell'ottica di una progettualità divenuta storicamente concreta.

2. Un'antropologia pessimista, sintesi di due logiche razionalistiche differenti: quella cartesiana e quella hegeliana. La teoria del complotto implica due tesi tra loro contraddittorie: la tesi che gli uomini (i cospiratori) possano agire efficacemente sul corso della storia (razionalismo cartesiano) e quella che gli uomini (le vittime) non sono che gli strumenti di forze che regolano lo svolgimento storico (razionalismo hegeliano: l'«astuzia della ragione»). Un volto umano accomuna, infatti, tanto le vittime, marionette manipolate da potenze occulte, quanto i cospiratori, incarnazione del Male.
3. Una teoria della conoscenza, che spiega l'ignoranza, l'errore o l'illusione attraverso l'azione di potenze malefiche. Il modello è stato ben delineato da Karl Popper come *conspiracy theory of ignorance*: se, in presenza della luce della verità (in questo caso i *Protocolli*) si devia lo sguardo da un'altra parte e ci si rifiuta di vedere e di credere, ciò significa di per sé che si è vittima di una cospirazione che deforma e censura la verità.¹⁶ Nel caso dei *Protocolli*, a gettare ombra sulla potenza predittiva del documento e sul suo valore di verità, non possono che essere coloro i quali si trovano al centro della cospirazione, ovvero i «Saggi di Sion». La teoria del complotto si eleva così alla seconda potenza: tutte le obiezioni mosse contro la tesi dell'autenticità dei *Protocolli* sono rigettate in quanto frutto del suggerimento delle potenze occulte e malefiche, che avrebbero un interesse vitale a rimanere nascoste e sconosciute. Di qui l'idea di un complotto ebraico «secondario», finalizzato a sopprimere e squalificare i *Protocolli*, rivelatori del complotto ebraico «primario» per la conquista del mondo.

¹⁶ Cfr. Karl Popper, *Congettura e confutazione. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Il Mulino, Bologna, 1976 [ed. or. *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, London, 1963].

4. Una teoria della società che legge i fenomeni politico-sociali, a cominciare da quelli che vengono immediatamente percepiti come rottura del quadro di riferimento tradizionale (industrializzazione, democrazia, rivoluzione, ecc.), come altrettanti passaggi di un progetto prestabilito in tutti i particolari da una mente (individuale o collettiva) nascosta sia alla pubblica opinione che al potere politico. Nella «terribile semplificazione» – per usare un’espressione di Jacob Burckardt - dei *Protocolli*, il veloce accumularsi, nella storia contemporanea, di eventi drammatici, dirompenti, spesso produttori di angoscia e smarrimento per l’individuo, viene così ricondotto ad una sola mano ordinatrice. La regola del «nemico unico», propria del discorso cospirazionista, si rivela esplicitamente nella tendenza logica all’amalgama dei contrari e all’equivalenza degli ossimori: il complotto è, di volta in volta, «giudeo-massonico», «giudeo-capitalistico», «giudeo-bolscevico», «giudeo-britannico», «americano-sionista», e così via. La convinzione che i fatti della storia seguano un percorso prestabilito da un gruppo di occulti cospiratori genera nei *Protocolli* una sorta di materialismo storico di destra, in cui la struttura è rappresentata dai «Savi di Sion», sede del potere reale, mentre la sovrastruttura è definita da istituzioni pubbliche (parlamenti, governi, borse, consigli di amministrazione, ecc.), ridotte a semplici burattini del vero centro decisionale. Il binomio conservazione/rivoluzione viene così sintetizzato nella duplice strategia del potere occulto, che può sfruttare le debolezze del potere apparente per poi rovesciarlo o continuare ad agire dietro le quinte. L’ebreo può dunque essere al tempo stesso rivoluzionario, alla Marx e alla Trockij, o reazionario alla Rotschild: unico rimane sempre il disegno egemonico dei «Saggi di Sion».¹⁷
5. Un’epistemologia, che semplifica complicando. Se, infatti, la teoria del complotto, da un lato, conferisce un principio di intellegibilità alla storia, dall’altro eccita l’immaginario, nella ricerca degli indizi e nell’alimentazione del sospetto, complicando il quadro con racconti di ritrovi clandestini, riunioni occulte, azioni sotterranee. Se la verità è nascosta, criptata, per

¹⁷ Francesco Germinario, *Cospirazionismo e antisemitismo*, in «Teoria Politica», IX, 3, settembre-dicembre, 1993, pp. 140-141.

raggiungerla occorre penetrare nelle apparenze, immergersi nel labirinto, sciogliere i nodi intrecciati dalle potenze occulte.

Il «paradigma dell'indizio» e la logica dello «smascheramento-denuncia» producono in tal senso nei *Protocolli* il rovesciamento del concetto di trasparenza politica: la democrazia e il socialismo, ovvero i sistemi ideologico-politici fondati sulla maggiore visibilità e sul massimo controllo del momento decisionale, sono in realtà quelli in cui si esprime il più ferreo controllo dei Savi di Sion. La maggiore visibilità politica è, dunque, funzionale alla massima efficienza del potere occulto.

6. Un modello gnoseologico di tipo gnostico-esoterico: lo sguardo del teorico della cospirazione vede dall'alto il corso enigmatico della storia e converte l'enigma in segno trasparente, penetrando l'impenetrabile. Colui che decifra l'enigma della storia accede così a un sapere riservato, elitario, e con la sua opera di decifrazione, si eleva allo stesso livello dei «Superiori sconosciuti».

Un'unica dimensione concettuale accomuna gli elementi sopra elencati e permette di raggiungere una visione d'insieme: il rifiuto della modernità, interpretata come «giudeizzazione del mondo», e la stigmatizzazione dell'Ebreo, come modernizzatore per eccellenza, solo responsabile e beneficiario dei processi di modernizzazione. Indubbiamente, l'antisemitismo è cospirazionista ben prima che i *Protocolli* conoscano la loro fortuna, e tale sua profonda vocazione poggia proprio sull'identificazione modernità-ebraismo. Da Toussenel a Drumont, tutto l'antisemitismo dell'Ottocento si caratterizza per il suo radicale antimodernismo. Le novità introdotte dai *Protocolli* sono in tal senso, essenzialmente due. In primo luogo, rispetto ad altri scritti cospirazionisti, essi si configurano come una «macchina da guerra» diretta contro un popolo specifico, gli Ebrei, visti come soggetti unici del progetto di dominio del mondo: i quattro «États confédérés» di Maurras (ebrei, protestanti, meticci e massoni) si sono ridotti a uno solo.¹⁸ In secondo luogo, rispetto al tradizionalismo dell'antisemitismo cattolico ottocentesco,¹⁹ da Barruel a

¹⁸ Charles Maurras, *Mes idées politiques*, Fayard, Paris, 1937.

¹⁹ Sull'antisemitismo cattolico, con particolare riferimento al periodo dell'*affaire Dreyfus*, Pierre Sorlin, «*La Croix*» et les Juifs (1880-1899). *Contribution à l'histoire de l'antisémitisme contemporain*, Bernard Grasset, Paris, 1967.

de Maistre a Drumont,²⁰ che interpretavano le rivoluzioni-moderizzazioni come il risultato della decisione di Dio di ritirarsi dalla Storia umana, ormai occupata da Satana attraverso i suoi intermediari cospiratori (massoni, ebrei, *philosophes*...), il cospirazionismo dei *Protocolli* appartiene esso stesso alla dimensione della *modernità*: moderno è il soggetto che agisce dietro le quinte della storia (non Dio, ma i «Savi di Sion»); moderna è l'interpretazione «laica» degli eventi storici; moderna è la visione del potere; moderni sono i mezzi di propaganda e di manipolazione delle folle adottati dai «Savi di Sion».²¹ Per l'antisemitismo cospirazionista, Dio, più che assentarsi dalla storia a partire dal 1789, in realtà non c'è mai stato.

3. Una logica della sterminabilità

L'antisemitismo cospirazionista sviluppa una logica della sterminabilità, la cui conclusione non può essere che la distruzione totale dell'Altro, dell'Ebreo. L'eliminazione dell'Altro giunge allo statuto di evidenza conclusiva solo in uno spazio di competizione dove si scontrano all'ultimo sangue istanze rivali, una buona e una demoniaca. La scismogenesi simmetrica, tipo di interazione che si produce all'interno di tale spazio, presuppone «la rappresentazione di una disgiunzione esclusiva, fondatrice di una pratica di guerra totale dove tutto è permesso, secondo il principio normativo: 'O noi o loro'».²² Di conseguenza, l'unica via, paradossale, di stabilizzazione del rapporto tra Sé e l'Altro è rappresentata dall'abolizione di qualsiasi rapporto. La sola possibilità logica che rimane è lo sterminio del Rivale-Perverso, controtipo assolutamente malvagio.

La costruzione dell'Altro come Nemico Assoluto, come Demone manicheo, operazione ideologica che fonda l'imperativo etico del suo sterminio in nome della legittima difesa contro la violenza pura, si articola, nell'antisemitismo cospirazionista, su tre differenti livelli:

²⁰ Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol. IV, *L'Europa suicida, 1870-1933*, cit., p. 45 ss.

²¹ Pierre-André Taguieff, *La «psychologie des foules» des Protocoles*, in Idem, *Les Protocoles des Sages de Sion*, vol. I, *Introduction à l'étude des «Protocoles». Un faux et ses usages dans le siècle*, cit. pp. 139-158.

²² Idem, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 204 [ed. or. *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Découverte, Paris, 1987].

1. metafisico: l'Ebreo è il Male, per sua stessa essenza e in quanto strumento di «forze demoniche». Come tale, la sua azione è sempre «demonica». L'antisemitismo cospirazionista si sviluppa a partire da un'«antitesi ideale»: lo scontro tra Arianità ed Ebraismo è parte integrante dello scontro, metafisico e storico nello stesso tempo, tra Tradizione e Modernità. L'Ebreo è l'Antitradizione: «Forme di conciliazione non esistono - scrive Evola - Dovunque una tradizione sorge e si afferma, l'ebreo uscirà dal suo anonimato».²³ Il concetto «vischioso» di Ebreo reca in sé un messaggio radicale: «l'alternativa all'ordine esistente qui ed ora non è un altro ordine, ma il caos e la devastazione».²⁴
2. razziale: l'Ebreo è l'anti-razza, l'Altro assolutamente nemico e assolutamente inassimilabile, «una forza eternamente nemica»,²⁵ «una sostanza inassimilabile e nemica rispetto ad ogni diverso popolo».²⁶ L'Altro che non può essere posto in inferiorità, ovvero per il quale non risulta accettabile una collocazione su un gradino inferiore di una scala comune, può essere definito solo come «sterminabile». La logica genocida (a differenza di quella colonialista o schiavista) deriva dalla non-iscrivibilità dell'Altro dentro una scala gerarchica. Essa scaturisce dalla percezione dell'Altro come incategorizzabile, dato nella sua pura differenza (anti-razza, anti-nazione, etc.) e minaccioso verso l'identità propria.²⁷
3. biologico: la disumanizzazione dell'ebreo passa attraverso l'adozione di metafore zoologiche. Nella pubblicistica antisemita, gli ebrei sono di volta in volta paragonati a termiti (Coston), sanguisughe (Girardoux), larve (Petit), iene (Béy) o malattie come la sifilide o il cancro (Darquier de Pellepoix).²⁸ Evola

²³ Julius Evola, *Israele contro le nazioni*, in «La Vita Italiana», XXVII, 317, agosto 1939, ora in Idem, *Il «genio d'Israele», l'azione distruttrice dell'ebraismo*, Il Cinabrio, Catania, 1992, p. 188.

²⁴ Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 65.

²⁵ Julius Evola, *Gli Ebrei in Italia e il vero problema ebraico*, in «La Vita Italiana», XXV, 291, giugno 1937, ora in Idem, *Il «genio d'Israele»*, cit., p. 212.

²⁶ Julius Evola, *I Cristiani e il Talmud*, in «La Vita Italiana», XVII, 320, novembre 1939, ora in Idem, *Il «genio d'Israele»*, cit., p. 125.

²⁷ Pierre-André Taguieff, *La forza del pregiudizio*, cit., p. 205.

²⁸ Ralph Schor, *L'antisémitisme en France pendant les années Trente*, Éditions Complexe, Paris, 1992, pp. 57-58.

parla, in varie occasioni, di «virus» ebraico:²⁹

È così che in molti casi non sarebbe il caso di parlare di una vera e propria responsabilità (dell'Ebreo come «forza distruttrice», ndr.): non si può far certo responsabile un acido se corrode o un bacterio se intossica. L'acido non sarebbe più quell'acido né il bacterio quel bacterio se producesse effetti diversi. Per cui, molto sarebbe opportuno, e conforme al vero spirito «ario», eliminare il più possibile dalla campagna antiebraica ogni elemento passionale, ogni manifestazione d'odio, anche se si deve ammettere che tali sentimenti siano umanamente giustificabili in molti casi speciali. Nella campagna antiebraica dovrebbe invece prevalere il punto di vista di una fredda e oggettiva profilattica. Una volta constatato che una certa sostanza è nociva per sua natura, si tratta di prender tutte le misure tecniche atte a mettere questa sostanza in condizioni di non più nuocere o, almeno, atte a limitarne l'azione nociva.³⁰

Il discorso evoliano esemplifica quel «capovolgimento vittimario che è la costante dell'antisemitismo: il carnefice tratta la vittima da sacrificare con un linguaggio medicalizzato a suo dire obiettivo, come quello di un osservatore esterno, che rovescia i termini della causalità».³¹ L'antisemita definisce l'ebreo come nemico assoluto, e nel medesimo istante si pone «in un atteggiamento autovittimario che assolve esso stesso a una funzione legittimante»³².

Autoinvestendosi del ruolo di depositario e testimone del bene, il cospirazionista antisemita si sente necessariamente autorizzato, al fine di estirpare la presenza di Satana, ad adottare misure radicali e all'altezza della potenza distruttiva del Male medesimo. L'antisemitismo cospirazionista approda così ad una logica sterminazionista che assume, paradossalmente, le medesime forme del

²⁹ Julius Evola, *Tre aspetti del problema ebraico; nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico sociale*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1936, p. 67; Idem, *Israele: il suo passato, il suo avvenire*, in «La Vita Italiana», XXV, 293, agosto 1937, ora in Idem, *Il «genio d'Israele»*, cit., p. 220.

³⁰ Julius Evola, *Sulla genesi dell'ebraismo come forza distruttrice*, in «La Vita Italiana», XXIX, 340, luglio 1941, ora in Idem, *Gli articoli de «La Vita Italiana» durante il periodo bellico*, Centro Studi Tradizionali, Treviso, 1988, pp. 168-169.

³¹ Yves Chevalier, *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio*, Istituto Propaganda Libreria, Milano, 1991, p. 312.

³² Ibidem.

nemico che intende eliminare: di fronte ad una «conspirazione totale», quella ebraica, è necessaria una «reazione totale», la quale non può essere che internazionale. L'auto-legittimazione antisemita, come «reazione di difesa», produce l'idea del «fronte internazionale ario» da opporre all'«Ebreo internazionale». Tra i numerosissimi esempi possibili – si pensi a Roger Lambelin o a Malynski e de Poncins – citiamo ancora una volta Julius Evola, il più importante nel contesto italiano:

Dinanzi alla constatazione che esiste una internazionale ebraica, uno stretto collegamento delle forze ebraiche più pericolose nel mondo, il Welt-Dienst ha posto l'esigenza di creare una specie di contro-argomentazione altrettanto internazionale, intesa ad osservare e a denunciare ogni mossa dell'avversario, a raccogliere e fornire quanto occorre perché gli esponenti più responsabili delle varie nazioni si accorgano di un pericolo, che spesso assume i tratti di una vera e propria congiura mondiale. I convegni organizzati dal Welt-Dienst hanno principalmente lo scopo di far conoscere reciprocamente e personalmente tutti gli elementi che, nelle varie nazioni, hanno raccolto l'appello all'internazionale antiebraica, antimassonica e anticomunista e di informarli, mediante delle relazioni, della situazione dei diversi paesi.³³

Il modello della *scismogenesi simmetrica*, al centro dell'antropologia di René Girard, si rispecchia chiaramente nella struttura del «fronte internazionale ario», definita dal cospirazionismo antisemita. Il punto di riferimento di tale «fronte» è, infatti, incarnato, secondo un tipico esempio di «rivalità mimetica», dai «Savi di Sion». Scrive ancora Evola su «La Vita Italiana»:

è noto a tutti che i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* costituiscono una pietra miliare della lotta antiebraica. Ora, delle due l'una: o si crede a questo testo, o non vi si crede. Chi non vi crede, non può appartenere al fronte di un antisemitismo serio e completo. Ma chi vi crede, per ciò stesso ammette che gli avvenimenti decisivi della storia ultima non sono casuali o dovuti

³³ Julius Evola, *Il convegno di Erfurt e la questione ebraica*, in «Il Regime Fascista», 15 settembre 1937; per il 1939, cfr. Idem, *Il nuovo Convegno internazionale antiebraico di Erfurt*, in «La Vita Italiana», XXVII, 310, gennaio 1939, ora in Idem, *Il «genio d'Israele»*, cit., pp. 257-267.

solo agli errori e all'incoscienza degli uomini, ma obbediscano ad un certo piano e ad una ben precisa intenzione. Essi sono l'effetto dell'azione diretta e indiretta di alcune forze misteriose, dei «Savi di Sion». [...] Allora, di nuovo, o bisogna relegare la verità terribile adombrata da un documento, come i *Protocolli*, fra le allucinazioni di gente «fissata», ovvero bisogna pensare che la nostra difesa non sarà mai sufficientemente efficace, [...] fino a che il nostro fronte non sia risolutamente diretto da esseri della stessa statura - uguali (per lo meno uguali) nella qualificazione di «iniziati» - ma di segno opposto. [...] L'unica organizzazione conosciuta che, per avere il senso del piano adeguato e degli strumenti di lotta, in Occidente può forse essere all'altezza dei capi mascherati del sovvertimento mondiale [...] è forse [...] la Compagnia di Gesù. Ma noi - conclude Evola - dobbiamo poter e voler andare più avanti ancora.³⁴

Alla luce di quest'ultima citazione, può essere particolarmente utile ritornare ad un'interessante riflessione di Norman Cohn, il quale, a sua volta, fa riferimento ad Hannah Arendt e a Léon Poliakov:

Merita riflettere - scrive Cohn - su due giudizi più recenti. «I nazisti, - scrive Hannah Arendt, - cominciarono con l'inventare una cospirazione e si modellarono, più o meno consciamente, sulla società segreta degli Anziani di Sion...»; invece Léon Poliakov osserva che i capi nazisti cominciarono col drogarsi con deteriore letteratura a sensazione del tipo dei *Protocolli* e finirono per tradurre queste fantasie morbose in una realtà terribile che supera ogni immaginazione. C'è parecchio di vero in questo. La lotta spietata di una banda di cospiratori per assicurarsi il dominio del mondo, un impero mondiale basato su un popolo piccolo ma altamente organizzato e irreggimentato, un assoluto disprezzo per l'umanità in genere, il vantarsi della distruzione e le sofferenze delle masse, tutto questo si trova nei *Protocolli*, e costituisce l'essenza stessa del regime nazista. Diciamolo con tutta la dovuta cautela: in questa assurda montatura, che risale ai giorni dei pogrom russi, Hitler sentì il richiamo di uno spirito affine al suo e rispose ad esso con tutto il suo essere.³⁵

³⁴ Idem, *Il confusionismo antisemita quale strumento della guerra occulta*, in «La Vita Italiana» XXVI, 309, dicembre 1938, ora in Idem, *Il «genio d'Israele»*, cit., pp. 255-256.

³⁵ Norman Cohn, *Licenza per un genocidio*, cit., pp. 149-150.

MECCANISMI GENERATIVI E MODELLI APPLICATIVI DEL RAZZISMO

Dario Padovan

I. La genesi del sistema sociale razzializzato

Per divenire una pratica istituzionalizzata, per definirsi come un sapere che ordina e distingue, il razzismo necessita di proposizioni semplici e logicamente connesse. Il discorso razzializzato si forgia sulle seguenti proposizioni: l'esistenza delle razze, la continuità tra il fisico e il morale, l'azione del gruppo sull'individuo, una gerarchia unica dei valori, una politica fondata sul sapere razzilogico, che mette il mondo in armonia con la sua descrizione. Di qui il giudizio morale e l'ideale politico del razzismo¹.

Quando si parla di razzismo è quindi necessario prendere in considerazione l'ampio campo del «discorso razzializzato» che fornisce una «grammatica» al razzismo. Senza un «discorso razzializzato», senza un'argomentazione scientifica sulla fisica e la metafisica delle razze, il razzismo moderno non potrebbe esistere. Nel corso degli ultimi due secoli, le scienze sociali si sono reiteratamente rifiutate di avviare una riflessione critica sul loro stesso contributo alla diffusione delle credenze relative alla naturalità dell'esclusione ed inclusione su base razziale, deresponsabilizzandosi nel nome di una supposta neutralità della scienza².

Non si può d'altra parte tralasciare il fatto che alcune discipline scientifiche, quali l'antropologia, la biologia, la genetica, la sociologia, la psicologia, hanno creato le condizioni per la nascita e la diffusione del discorso razzializzato, fornendo ai comportamenti

¹ Tzvetan Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino, 1991 [ed. or. *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Seuil, Paris, 1989, pp. 108-111].

² Alfredo Alietti e Dario Padovan, *Sociologia del razzismo*, Carocci, Roma, 2000.

discriminatori un alone giustificativo, un sistema argomentativo di tipo polemico, un sapere razziale poggiato su considerazioni scientifiche³. È solo a questo punto che il discorso razzializzato inizia ad alimentare le convinzioni e gli atteggiamenti razzisti degli attori sociali, i quali li mettono all'opera per i loro scopi particolari, per le loro ragioni pratiche limitate al quotidiano, per ordinare e razionalizzare il mondo.

Il razzismo potrebbe essere equiparato ad atteggiamenti ed azioni che si riscontrano al livello dell'agire sociale spontaneo, di gruppo o individuale. Senonché, esso raramente corrisponde a un agire naturale e inintenzionale, essendo spesso un prodotto culturale e discorsivo che si cristallizza in comportamenti socialmente appresi, un distillato di teorie scientifiche e di norme morali che si combina con il sapere comune e della strada, con le convinzioni socialmente condivise. Il razzismo è, sovente, anche un agire coscientemente e politicamente pianificato, teso ad alimentare le tensioni e gli antagonismi sociali e di classe fra differenti gruppi «razziali», come suggerisce la sociologa Angela Davis⁴.

Il discorso razzializzato e le teorie raziologiche che lo fondano, si manifestano come saperi sociali che manipolano e investono in profondità la vita degli attori. Tali saperi selezionano, differenziano, discriminano, stigmatizzano, decidono chi sta fuori e chi sta dentro al «corpo sociale», decidono «chi far vivere e chi lasciar morire»⁵. Tale processo istituzionale di definizione di «chi è dentro e chi è fuori dalla società» è stato chiamato da Michel Foucault «biopolitica», concetto che ben definisce la natura delle politiche statali razziste del fascismo italiano fra le due guerre⁶. In sostanza, il razzismo non dipende da un senso innato di diffidenza che attra-

³ David Theo Goldberg, *Racist Culture. Philosophy and the Politics of Meaning*, Blackwell, Oxford, 1993, pp. 148-150.

⁴ Angela Yvonne Davis, *Women, Race and Class*, Vintage Books, New York, 1983, p. 124.

⁵ Michel Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato. Lezioni al Collège de France, 1975-76*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.

⁶ Dario Padovan, *Ereditarismo e ambientalismo nel discorso sociologico sulla razza tra le due guerre*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999; Idem, *Saperi strategici. Le scienze sociali e la formazione dello spazio pubblico italiano tra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano, 1999.

versa indistintamente individui, gruppi e popolazioni fenotipicamente differenti. Prima ancora che una declinazione particolare del generico conflitto sociale, il razzismo è una produzione di alcuni gruppi sociali e politici che lo diffondono nella società, per diventare infine, a certe condizioni, la politica *par-excellence* dello stato e delle istituzioni pubbliche.

2. Autorazzizzazione ed eterorazzizzazione

Come ha osservato Pierre-André Taguieff⁷, esistono storicamente due logiche di razzizzazione: la prima si esplicita attraverso la serie autorazzizzazione-differenza-purificazione/epurazione-sterminio; la seconda attraverso la serie eterorazzizzazione-diseguglianza-dominazione-sfruttamento. Queste due sequenze producono due tipi differenti di razzismo. Il primo è centrato sull'autorazzizzazione, ossia sull'affermazione della propria identità razziale in quanto gruppo, che solo secondariamente porta ad affermare la propria superiorità sugli altri gruppi razziali. Il secondo meccanismo è centrato sull'eterorazzizzazione, ossia sull'affermazione della differenza razziale basata sulla inferiorità dell'altro. Mentre il meccanismo di eterorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di *dominio*, oppressione e sfruttamento – normalmente di tipo economico e orientate all'interesse e al profitto – quello di autorazzizzazione è finalizzato alla costituzione di relazioni di esclusione e raggiunge il paradosso nello sterminio dell'altro e nella distruzione della relazione di differenza. Le due logiche, qui brevemente descritte, rimandano ovviamente a due razzismi diversi: l'autorazzizzazione genera l'antisemitismo, l'eterorazzizzazione genera il razzismo della schiavitù, il razzismo coloniale e quello rivolto agli immigrati. Il razzismo della differenza, continua Taguieff, viene elaborato sulla definizione del sé collettivo come si trattasse della «Razza» stessa, ponendo l'accento sulla differenza tra il sé razziale e gli altri che sono fuori dal gruppo. In questa prospettiva, il «noi» non pretende di comprendere l'universalità umana, ma si definisce al contrario in opposizione al resto dell'umanità, divisa in gruppi sotto-umani e mostruosi come gli «Ebrei», i «Negri», gli «Zingari». Il «noi» autorazzizzato si presenta come una specie differente, che

⁷ Pierre-André Taguieff, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, La Découverte, Paris, 1987.

resiste all'erosione della purezza razziale causata dal meticciato e che si mette al sicuro dai suoi pericoli interni grazie alla selezione volontaria e sistematica garantita dall'eugenetica. I valori predominanti di questo razzismo sono la comunità di sangue, un'identità spirituale particolare, la purezza razziale, l'espulsione dei diversi. Il razzismo dell'ineguaglianza, che scaturisce dal meccanismo di eterorazzizzazione, si basa su assiomi molto diversi, come aveva dimostrato più di un secolo fa l'antropologo Franz Boas⁸. Da un lato si afferma che «noi siamo i migliori», ossia che l'identità collettiva della razza è superiore e non ha eguali. L'attribuzione di qualità inferiori agli altri si iscrive nella classica relazione dominanti/dominati. Dall'altro si afferma che «noi siamo l'umanità». La razza superiore incarna l'essenza dell'umanità, i suoi tratti migliori e perciò universali. I «migliori», ossia coloro che detengono il potere, la democrazia, i mezzi di dominio e governo, non sono razzialmente caratterizzati. Essi non sono una razza particolare, non sentono di appartenere a una razza, essi sono il genere umano. La razza è solo quella dell'altro e perciò è inferiore. L'analisi di Taguieff ci permette di individuare due idealtipi di discorsi e pratiche razziste che si dipanarono contemporaneamente sulle due sponde dell'Atlantico.

3. Razzismo della differenza e nazionalismo

Il meccanismo di autorazzizzazione è storicamente associabile all'origine etnica delle nazioni europee⁹. Il nazionalismo integrale, che ha segnato il processo di formazione delle nazioni dell'Europa centrale e orientale, è sempre stato gravido di significati etnici, religiosi, biologici e razziali. Antiche sono le testimonianze che denunciavano l'infatuazione del nazionalismo tedesco per i miti delle origini di sangue e di stirpe del popolo tedesco. Marx derideva i filosofi e storici del diritto allievi di Herder, Fichte ed Hegel, e li apostrofava in quanto «teutomani per sangue e liberaleggianti per riflessione», che «cercano la nostra storia della libertà al di là della nostra storia, nelle foreste vergini teutoniche»¹⁰. Il nazionalsociali-

⁸ Franz Boas, *L'uomo primitivo*, Laterza, Roma-Bari, 1995; [ed. or., *The Mind of Primitive Man*, MacMillan, New York, 1911].

⁹ Dario Padovan, *Per una sociologia dei fenomeni etnonazionali*, Sapere, Padova, 1996.

¹⁰ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino, 1983, p. 163.

simo ha perseguito il «perfezionamento del patrimonio ereditario», la purezza biologica della razza, distruggendo ogni altro «sangue allogeno»¹¹. Così è stato in parte anche per nazioni come la Francia e l'Italia. Il pensiero nazionalistico francese, con le sue idee sul determinismo razziale, fornì le basi al nazionalismo tribale, culturale, biologico e antisemita¹². Il nazionalismo italiano, con la sua completa adesione all'organicismo spenceriano e darwinista, pose innegabilmente le basi per lo sviluppo del razzismo e dell'antisemitismo fascista tra le due guerre¹³. La reciprocità storica di nazionalismo e razzismo deve essere, dunque, presa in seria considerazione¹⁴. Nel processo di nazionalizzazione, il mito della razza diventa un collante per la «produzione del popolo», per la produzione di un'«etnicità fittizia» che spinge la società civile a identificarsi da un lato con la nazionalità dello stato e dall'altro con l'unità razziale della comunità¹⁵. In breve, il processo di formazione delle nazioni è stato spesso accompagnato dalla razzizzazione del corpo sociale, dalla volontà di bonificare l'organismo purificandolo dagli agenti degenerogeni, dal desiderio di produrre una razza pura, liberata dalla malattia, una super-razza. Il nazionalismo si è spesso confuso con il razzismo, come dimostra la storia dell'antisemitismo, individuando nell'altro, percepito come un pericolo per la comuni-

¹¹ Édouard Conte e Cornelia Essner, *Culti di sangue. Antropologia del nazismo*, Carocci, Roma, 2000; [ed. or., *La quête de la race. Une anthropologie du nazisme*, Hachette, Paris, 1995].

¹² George Lachmann Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Mondadori, Milano, 1992 [ed. or., *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, H. Fertig, New York, 1978]; Zeev Sternhell, *La fonction politique et culturelle du racisme*, in Michel Wieviorka (a cura di), *Racisme et modernité*, La Découverte, Paris, 1993; Dario Padovan, *Razzismo e modernità: appunti per una discussione sui razzismi e le loro rappresentazioni sociologiche*, in «Dei delitti e delle pene», IV (serie seconda), 2, maggio-agosto, 1994, pp. 91-119; Idem, *Le scienze sociali e il razzismo: il mutamento dei paradigmi*, in «I viaggi di Erodoto», XIII, 37, marzo-maggio, 1999, pp. 23-38.

¹³ Idem, *Saperi strategici. Le scienze sociali e la formazione dello spazio pubblico italiano tra le due guerre mondiali*, Franco Angeli, Milano, 1999; Idem, *Le scienze sociali durante il fascismo fra razza e nazione, biologia e cultura*, in «Razzismo e modernità», I, 1, gennaio-giugno, 2001, pp. 74-97.

¹⁴ Etienne Balibar, *Racisme et nationalisme: une logique d'excès*, in Michel Wieviorka (a cura di), *Racisme et modernité*, cit., p. 80.

¹⁵ Etienne Balibar e Immanuel Wallerstein, *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma, 1991, pp. 102-110; [ed. or., *Race, nation, classe. Les identités ambiguës*, La Découverte, Paris, 1988].

tà, il catalizzatore della propria identità. La messa a repentaglio dell'esistenza dell'identità linguistica, culturale, politica, nazionale, genera per reazione quel «panico sociale» che nutre l'oscuro lato identitario del nazionalismo, trasformandolo in xenofobia e razzismo¹⁶. Il processo di autorazzizzazione esige, in sostanza, un nemico, un altro da escludere e, se possibile, da sterminare. Il razzismo della differenza, che racchiude l'antisemitismo, è tipico della formazione degli stati-nazionali, o della loro crisi, come nel caso delle recenti guerre etniche seguite alla dissoluzione di precedenti entità nazionali. Esso presenta perciò caratteri tali da richiedere peculiari strumenti e prospettive d'analisi.

4. Razzismo della differenza: il dibattito sull'arianesimo

Il razzismo prodotto dal meccanismo dell'autorazzizzazione ha dominato, con rare eccezioni e pause, i paesi dell'Europa continentale dalla metà dell'Ottocento fino alla fine della seconda guerra mondiale. Tale razzismo è stato certamente collegato sia al processo di formazione delle nazioni europee, con il suo carico di simboli identitari e unificanti, sia al processo di ridefinizione delle classi sociali all'interno della società in rapida industrializzazione. Il dibattito italiano sollevato dagli antropologi e altri scienziati sociali a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo aveva come posta in gioco non solo la definizione dell'arianesimo e della sua origine, ma soprattutto l'attribuzione del titolo di «nobiltà razziale» tra i vari popoli e nazioni europee. Il termine «ariano» ha una sua interessante e particolare genealogia, connessa alle origini della linguistica, dell'archeologia e della paleologia. La diffusione in Italia dell'idea di una «cultura ariana» fu inizialmente opera dell'orientalista e glottologo Angelo De Gubernatis, cultore anche di folklore e di demologia. L'ipotesi della conquista ariana della penisola italiana, portatrice di una civiltà superiore, fu elaborata dal «paletnologo» Luigi Pigorini trovando diversi epigoni tra antropologi come Paolo Mantegazza e letterati come Giosué Carducci¹⁷.

¹⁶ Michael Walzer, *La rinascita della tribù*, in «Micromega», XL, 5, dicembre-gennaio, 1991.

¹⁷ Sulla storia italiana dell'arianità cfr. Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana fra Otto e Novecento*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999.

L'antropologo e sociologo Giuseppe Sergi prese criticamente in considerazione il concetto di «razza e civiltà ariana» nel saggio del 1895: *Origine e diffusione della stirpe mediterranea. Induzioni antropologiche*¹⁸. In quel testo, carico di risentimento antigermanico per la difficile posizione delle minoranze italiane nei territori austriaci, il Sergi smontava la teoria paleontologica e antropologica dell'indogermanesimo. Inizialmente, il «germanismo» aveva affermato che i popoli europei appartenevano alla stirpe «aria» proveniente dall'Asia; successivamente, rivendicò le origini europee degli Arii, che gli antropologi tedeschi attribuivano agli scandinavi: gli arii biondi e germanici avrebbero sottomesso i popoli bruni diffondendo tanto in Europa, quanto nel mediterraneo la civiltà nordica. Secondo il Sergi questa teoria era antiscientifica, priva di elementi dimostrativi, poiché, a suo dire, ogni popolo ha un'origine propria, definita dai caratteri antropologici e non da quelli linguistici. In questa competizione tra dati scientifici Sergi rilevava addirittura una carenza di dolicocefali tra i tedeschi, invalidando così le teorie dell'arianesimo dotto¹⁹. La storia raccontata dal Sergi, che all'autore pareva correre entro binari razionali ed oggettivi, era, tuttavia, non meno fantasiosa di quella narrata dai tedeschi.

Appoggiandosi alle tesi di padre Cesare Antonio De Cara²⁰, Sergi sosteneva che

Un popolo, non ario, né semitico di origine, avesse, da tempi immemorabili, occupato la Siria e l'Asia Minore, e di là per migrazioni varie e successive avesse popolato la Grecia e l'Italia, portando una civiltà propria e indigena, quale si trova nella regione asiatica e poi nel Mare Egeo. Questo popolo nella storia primitiva e nelle tradizioni greco-italiche è il pelasgico [...].

¹⁸ Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea. Induzioni antropologiche*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1895.

¹⁹ Theodor Pöschke, *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, Costenoble, Jena, 1878 e Karl Penka, *Die Herkunft der Arier. Neue Beiträge zur historischen Anthropologie der europäischen Völker*, Karl Prochaska, Wien und Teschen, 1886; per entrambi i testi cfr. Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, cit., pp. 3-29.

²⁰ Cesare Antonio De Cara, *Gli Hethei-Pelasgi, ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italica*, vol. I, *Siria, Asia Minore, Ponte Eussino*, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, Roma, 1894.

Popolo, o meglio confederazione di popoli, che sarebbe stato camitico, non ario, né semitico. Sergi non condivideva l'idea dell'origine asiatica dei popoli mediterranei. Egli individuava nella stirpe mediterranea quattro differenti rami etnici primitivi: gli iberi, che diedero il nome alla penisola iberica; i liguri, che occuparono diversi luoghi d'Italia congiungendosi con gli iberi attraverso la Francia meridionale; i pelasgi, che occuparono la Grecia e poi l'Italia e l'Asia minore; i libii, che occuparono l'Africa settentrionale. La composizione etnica di questi rami della famiglia mediterranea non mutò ulteriormente: perciò si può dire che la stirpe bruna mediterranea non deriverebbe «né da stirpe negra, né da stirpe bianca, ma sarebbe stirpe autonoma nelle famiglie umane»²¹. Indicativa invece di una certa predisposizione a giustificare il novello colonialismo italiano, ancora ottimista e speranzoso, al punto da non considerare «negre» le popolazioni del Corno d'Africa, era la dichiarazione che quel popolo mediterraneo avesse avuto origine in Africa orientale²². In sostanza, la civiltà europea sarebbe sorta da una terra cui l'Italia stava legandosi in maniera sempre più stretta.

Con l'andare del tempo il Sergi rendeva la storia della civiltà europea sempre più antigermanica e filo-francese²³, al punto da subire un durissimo attacco dagli antropologi tedeschi nel corso del primo Congresso internazionale di antropologia che si tenne a Berlino nel 1903²⁴. Nello studio *Gli Aarii in Europa e in Asia*²⁵, Sergi sosteneva che le popolazioni asiatiche denominate arie fossero costituite da selvaggi e che avessero distrutto la civiltà europea anteriore al loro arrivo:

[...] io ho varie volte affermato che gli immigrati con linguaggi aarii in Europa hanno apportato barbarie non civiltà, e che è uno degli errori fondamentali ritenuto, invece, per fatto acquisito e stabilito, che le due più grandi civiltà mediterranee, la greca e la latina, siano di origine aaria²⁶.

²¹ Giuseppe Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, cit., pp. 44-45.

²² Ivi, p. 109.

²³ Mostrando una certa propensione filo-francese, il Sergi riteneva i Celti, che avevano occupato in tempi remoti alcune zone del nord italico, un popolo amichevole e civile.

²⁴ Per questa notazione ringrazio il prof. Valerio Marchetti dell'Università di Bologna.

²⁵ Giuseppe Sergi, *Gli Aarii in Europa e in Asia. Studio etnografico*, Bocca, Torino, 1903.

²⁶ Ivi, p. 8.

Inoltre, secondo il Sergi gli arii di Europa erano differenti da quelli asiatici, creatori originali della lingua aria. Gli arii selvaggi che invasero l'Europa erano in realtà popoli di origine mongolica ed eurasiatica, brachicefali, ma parlanti linguaggi arii. Gli arii preistorici, originari dell'India, erano invece in maggioranza dolicocefali bruni di tipo mediterraneo e non individui biondi di tipo scandinavo o germanico come «vogliono le leggende»²⁷.

La ricostruzione del Sergi, nella misura in cui riproponeva il tema dell'origine della stirpe mediterranea, si faceva via via più complicata. In breve, i mediterranei erano - a suo avviso - dolicocefali bruni dello stesso tipo degli arii indiani e iranici, formanti una varietà mediterranea bruna, alla quale partecipavano anche i dolicocefali biondi del nord Europa. Germani dolicocefali bruni e mediterranei dolicocefali bruni erano due varietà della più estesa stirpe euroafricana, la quale aveva subito l'invasione dei mongoli che parlavano ario. Tuttavia, la diffusione della lingua aria non corrispose alla diffusione di una nuova civiltà, che rimaneva inferiore a quella mediterranea, dalla quale sarebbe sorta la civiltà-guida della cultura universale, quella greco-latina²⁸.

Sulla base di queste notazioni e lambendo l'antisemitismo, il Sergi contestava infine l'ipotesi dell'origine asiatica dei popoli civili, una «leggenda divulgata dall'ebraismo» che situava la Genesi nella Mesopotamia, contrapponendovi un'origine della civiltà a cavallo tra Africa e Mediterraneo²⁹, in sostanza nella già citata Africa Orientale. Di qui poi essa si sarebbe diffusa in Egitto, Mesopotamia e Mediterraneo. Era evidente il tentativo di dotare le colonie italiane di un significato che andasse al di là del puro dato territoriale. Il fatto che esse fossero la culla della civiltà mascherava la loro scarsa redditività economica, elevandone al contempo la simbolicità politica.

In un ultimo saggio, scritto durante la prima guerra mondiale, Sergi riesponeva l'ipotesi di un'origine mediterranea della civiltà greco-latina, confutando la teoria indogermanica che faceva risalire agli arii anche l'origine delle culture mediterranee. Sergi ribadiva i caratteri barbari degli arii e le origini mediterranee del loro incivilimento. Altri arii si sarebbero stabiliti invece nella valle del Po,

²⁷ Ivi, p. 257.

²⁸ Ivi, pp. 258-261.

²⁹ Ivi, pp. 265-266.

venendo tuttavia assorbiti dagli indigeni veneti, celti ed Euganei. Dipanando la sua storia, suffragata, a suo dire, da dati archeologici e antropologici, Sergi intendeva stabilire la verità storica circa la stirpe italica e l'origine e l'evoluzione della sua cultura e civiltà, sconfessando così i luoghi comuni che consideravano gli indoeuropei i veri artefici della civiltà mediterranea, i creatori di Roma e della civiltà latina. La civiltà italica aveva subito differenti influenze, di certo non quella indogermanica, perciò era universale³⁰.

La ricostruzione storico-antropologica delle origini e dei caratteri della nazione italiana ne riaffermava la superiorità civile e culturale. Il nazionalismo aggressivo, continuatore di quello di fine secolo, che aveva portato alla guerra, riceveva un aiuto di tipo scientifico, consolidandosi nella vita politica e culturale del paese. Nondimeno, pesavano sulle valutazioni «scientifiche» degli scienziati sociali italiani, l'invadenza e la sicumera dei giudizi provenienti dalla Germania nello stabilire la primazia della razza indogermanica sulle altre. Le opere del Sergi e di altri, assumevano allora uno spiccato orientamento anti-tedesco, stimolato dagli eventi bellici. Pochi mesi dopo l'inizio della prima guerra mondiale, antropologi e sociologi alzavano il tono della polemica anti-tedesca. Vincenzo Miceli, sociologo e filosofo del diritto, stabiliva un metro valoriale per giudicare quali guerre fossero giuste e quali ingiuste, distinguendo tra atti di prepotenza e aggressione e atti legittimi di difesa e offesa. Miceli era certo che la vittoria degli imperi centrali avrebbe comportato l'asservimento dei popoli, la distruzione delle patrie e dello stato-nazione e la decadenza della civiltà. La vittoria dell'alleanza anti-imperiale avrebbe conseguito una migliore convivenza internazionale, un progresso per la vita dei popoli. Per questo «la nostra guerra è quindi una guerra santa e purificatrice»³¹. L'antropologo Carlo Puini sottolineava invece come il tipo antropologico ariano detto *homo europaeus*, individuato quasi interamente tra i germani, fosse a torto ritenuto il creatore esclusivo della civiltà del mondo. L'ariano puro era invece - a suo avviso - solo in grado di appropriarsi del prodotto intellettuale degli altri gruppi razziali, e di svolgere una maggiore quantità di lavoro

³⁰ Giuseppe Sergi, *Italia. Le origini. Antropologia, cultura e civiltà*, Bocca, Torino, 1919, pp. VIII-IX.

³¹ Vincenzo Miceli, *L'azione degli ideali nella nostra guerra*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, 5-6, settembre-dicembre 1915, pp. 502-518.

intellettuale, ma non di produrre autonomamente la civiltà, come nel caso della Grecia e di Roma³². Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, antropologo di chiara fama, riprendeva il tema della culla della specie. Accettando la teoria ologenetica dell'evoluzionista Daniele Rosa, affermava che erano stati tre i centri genetici della specie umana (nord eurasiatico, asiatico occidentale, australe). Tuttavia, la grande rassomiglianza morfologica e fisiologica fra tutti gli uomini lo faceva propendere, correttamente, per l'esistenza di una sola specie collettiva, conclusione che entrava in conflitto con le posizioni degli antropologi e archeologi tedeschi e inglesi³³.

Non solo Sergi aveva definito leggende quelle provenienti dalla Germania sulla storia ariana. In termini più caustici, egli sosteneva che

dagli stranieri, specialmente tedeschi, non abbiamo avuto che deformazioni della nostra storia civile: Niebuhr fu il primo a falsificare la storia etrusca; Helbig diede forma e direzione falsa alle antichità della valle del Po [...]. In quei tedeschi, se non è intenzione di deformare la storia, è certamente visione falsa [...], ma, senza dubbio, vi è in loro quell'idea preconcepita e predominante dell'indogermanismo che essi vorrebbero scoprire e trovare in ogni gran fatto umano e in ogni popolo superiore, qual'è [*sic!*] il mediterraneo. Ormai gli italiani dovrebbero conoscerne il giuoco³⁴.

In un articolo scritto a ridosso dell'inizio delle ostilità, Sergi commentava con parole durissime l'inizio della guerra:

[...] lo stato psicologico del popolo germanico mostra una violenta reviviscenza di barbarie per quei metodi coi quali è condotta la guerra da parte loro [...]. È nel sentimento, quindi, e nei suoi componenti che bisogna trovare l'interpretazione del fenomeno; perché non è nei poveri contadini e nelle plebi che vivo-

³² Carlo Puini, *La diseguaglianza delle razze umane*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, 5-6, settembre-dicembre, 1915, pp. 519-532.

³³ Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, *La così detta culla dell'umanità*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, 5-6, settembre-dicembre, 1915, pp. 533-538; vedi anche Idem, *L'uomo attuale. Una specie collettiva*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano, 1913.

³⁴ Giuseppe Sergi, *Italia. Le origini. Antropologia, cultura e civiltà*, cit., pp. XII-XIII.

no di lavoro giornaliero e stentato, che il sentimento della guerra e la raffinatezza barbarica si sono ridestate, ma nella parte colta della popolazione e nei dirigenti, civili e militari [...]»³⁵.

Questo stile antropologico, abbinato ad elementi geopolitici, sarebbe stato imitato anche sotto il fascismo, orientandosi in quel contesto in senso anti-francese e anti-britannico.

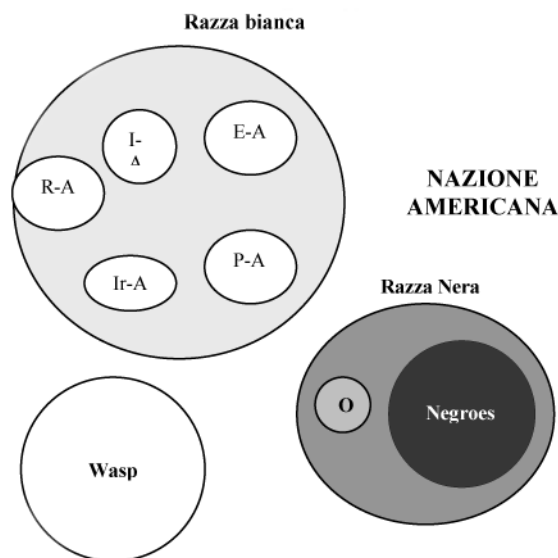
5. Il razzismo dell'ineguaglianza: etnie e razze

Il razzismo dell'ineguaglianza, come quello contro gli immigrati, i neri o altre minoranze, presenta una differente natura. Esso si radica nella struttura sociale con l'obiettivo di dominare, subordinare, schiavizzare popolazioni o razze ritenute inferiori. Il processo di «eterorazzizzazione» persegue la cristallizzazione dei rapporti sociali di produzione, affermando l'interesse, razionale, di un gruppo dominante a detrimento degli interessi degli altri gruppi etnici. Tale processo di incorporazione differenziale mira a una sistemazione razionale delle strutture di oppressione e sfruttamento, esigenza che non è assolutamente presente nell'antisemitismo, il quale pretende piuttosto di distruggere tale relazione di differenza. Per quanto questi due razzismi siano a volte difficilmente districabili, la loro diversa influenza sui meccanismi di genesi delle società razzializzate è tuttavia abbastanza visibile, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, con la fine del nazionalsocialismo.

Il razzismo dell'ineguaglianza è oggi quasi certamente il più diffuso, rappresentando un modello al quale sono orientati tutti i sistemi sociali occidentali, e non solo. Esso è ovviamente caratteristico dei paesi d'immigrazione e perciò si presenta come quel razzismo che, in forme mutevoli e cangianti, attraversa i paesi europei e soprattutto gli Stati Uniti, come mostra la figura della pagina seguente che stilizza il modello dell'antropologo William Lloyd Warner.

Lo schema di Warner ci dice che i wasp statunitensi (bianchi), i padri fondatori della nazione americana, non si ritenevano una razza. Solo quei bianchi che erano arrivati dopo i wasp costituivano una razza, sebbene articolata in gruppi etnici e nazionali diffe-

³⁵ Giuseppe Sergi, *L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia*, in «Rivista italiana di sociologia», XVIII, 5-6, settembre-dicembre, 1914, nota 1, p. 631.



renti, e, ovviamente, costituivano una razza anche gli schiavi africani. Il modello di Lloyd Warner individuava tre differenti livelli di aggregazione sociale: la nazione, le razze, i gruppi etnici. La nazione era ovviamente quella americana, nella quale erano comprese sia la razza bianca, sia la razza «nera». La «razza bianca», un pezzo della nazione americana, era costituita da una combinazione di differenti gruppi etnici: gli irlandesi-americani, gli italo-americani, i polacchi-americani, gli ebrei-americani e così via; solo gli «yankee» o i «Wasp» non erano considerati un gruppo etnico. La «razza nera», l'altro pezzo della nazione, era costituita da «nero-americani» e da una categoria indistinta indicata come «others», che probabilmente si riferiva ad altre minoranze immigrate che non erano di origine europea³⁶. L'uso del termine «gruppo etnico» rendeva più aderente alla realtà la descrizione della composizione socio-culturale della nazione nordamericana. Tuttavia, includendo i gruppi etnici nella categoria di razza ed escludendo i «Wasp» né i confini tra bianchi e neri, né le gerarchie tra i bianchi venivano minimamente disturbate.

³⁶ William Lloyd Warner and Paul Sanborn Lunt, *The Social Life of a Modern Community*, Yale University Press, New Haven, 1941.

Mettendo in rilievo l'egemonia *Wasp*, Warner aveva forse in mente le teorie del razzismo imperialista statunitense che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento aveva fatto della mistica *anglo-saxon* la sua bandiera. Il nocciolo dell'ideologia anglosassone era che le istituzioni democratiche del New England (i *town meetings* democratici dei primi coloni) avevano aperto una nuova epoca politica e di civiltà. Secondo gli *anglo-saxons*, il loro modello di libertà, in forme più o meno compiute, era stato adottato e imitato da tutte le nazioni europee. Era inevitabile che le istituzioni, la lingua, il pensiero anglosassone diventassero la principale caratteristica della vita politica, intellettuale e sociale della razza umana, esportata ovviamente dagli Stati Uniti. Anche l'Africa e l'Asia, la Russia e il Giappone, seppur riluttanti, avrebbero alla fine riconosciuto che la democrazia americana fosse l'unica soluzione ai problemi politici. Non c'era da preoccuparsi, con o senza guerra, il mondo avrebbe prima o poi accettato la leadership statunitense, che rappresentava il culmine dell'espansione storica della razza bianca anglosassone³⁷.

Nel suo libro *Our Country* (1885) Josiah Strong, pastore della chiesa congregazionalista di Cheyenne (Wyoming), sosteneva che la razza anglo-sassone fosse portatrice di comportamenti e idee peculiari. Una di queste era quella di libertà, idea non nuova per quelle razze che si ritenevano capaci di lasciare segni profondi e indelebili sulla comunità umana, come la razza germanica. Tuttavia, agli anglo-sassoni sarebbe stata riservata «la missione di riconoscere nella sua pienezza il diritto dell'individuo a se stesso e a dichiarare formalmente tale diritto fondamento del governo».

Il fatto che l'individualismo assurgesse a principio di sovranità era in effetti una novità, soprattutto per quei paesi che avevano portato a compimento delle radicali rivoluzioni, con il trasferimento della sovranità al popolo/nazione, come nel caso della Francia. L'accento sull'individuo lasciava intuire, a detta di Strong, anche un'altra caratteristica della razza anglosassone, ossia l'istinto e il genio per la colonizzazione: «La sua energia senza pari, la sua indomabile perseveranza e la sua indipendenza personale hanno fatto dell'anglosassone un pioniere», che supera ogni altro nell'aprirsi vie in terre straniere. In un'ottica di darwinismo adulterato,

³⁷ Richard Hofstadter, *Social Darwinism in American Thought*, Beacon, Boston, 1955, pp. 173-175.

secondo Strong la competizione finale delle razze avrebbe visto il trionfo degli anglosassoni. Tuttavia, il successo non avrebbe arriso a seguito di guerre cruente e di sterminio, bensì in virtù della forza del numero, della ricchezza, della più ampia libertà, della pura fede cristiana, della più alta civiltà espressa dalla razza anglosassone. Solo l'adeguata assimilazione delle razze inferiori a questi principi e condizioni materiali le avrebbe salvate dall'estinzione³⁸.

La medesima idea di un imperialismo razziale ma civilizzatore era condivisa da Albert J. Beveridge, senatore repubblicano e stretto collaboratore del futuro presidente Theodore Roosevelt. Nell'aprile del 1898, tre giorni dopo la dichiarazione di guerra alla Spagna, Beveridge pronunciò un discorso a Boston nel quale sosteneva che «la legge americana, l'ordine americano, la civiltà americana e la bandiera americana verranno stabiliti su spiagge lontane che, fino ad oggi insanguinate e oscure, diventeranno magnifiche e felici»³⁹. Qualche mese più tardi, subito dopo la fine della guerra con la Spagna che permise agli Stati Uniti di ottenere il possesso delle Filippine, di Guam, delle Hawaii e di Portorico, nel corso di un comizio tenuto a Indianapolis, Beveridge si chiese: «Il popolo delle Filippine non preferirebbe il governo giusto, benevolo, civilizzatore di questa repubblica al selvaggio e feroce dominio della rapina e del ladrocinio al quale lo abbiamo sottratto?»⁴⁰. Infine, durante un discorso pubblico nel 1899 se ne uscì con la seguente famosa frase:

Dio ci ha fatto per essere i signori organizzatori del mondo, per creare un sistema dove regna il caos. Egli ci ha reso gli adepti amministratori che devono governare tra i selvaggi e i popolo senili⁴¹.

³⁸ Josiah Strong, *Our Country. Its Possible Future and its Present Crisis*, Baker and Taylor, New York, 1885; trad. it. in Piero Bairati (a cura di), *I profeti dell'impero americano. Dal periodo coloniale ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 192-206.

³⁹ Piero Bairati (a cura di), *I profeti dell'impero americano. Dal periodo coloniale ai nostri giorni*, Einaudi, Torino, 1975, p. 243.

⁴⁰ Albert J. Beveridge, *The March of the Flag*, in «Indianapolis Journal», 17 settembre 1898; trad. it. in Piero Bairati, (a cura di), *I profeti dell'impero americano*, cit., pp. 246-255.

⁴¹ Claude Gernade Bowers, *Beveridge and the Progressive Era*, Houghton Mifflin, Cambridge, 1932; citato in Richard Hofstadter, *Social Darwinism in American Thought*, cit.

Non sono necessari ulteriori commenti per intuire dove siano le radici (razziste) delle recenti argomentazioni a sostegno delle nuove avventure imperialiste. I neoconservatori sono semplicemente i più recenti ideologi della dottrina americana dell'impero, posta peraltro senza limitazioni al servizio degli interessi personali di chi governa⁴².

6. Razza, casta e classe

Secondo Warner, la casta descrive una combinazione teorica di persone di un dato gruppo in un ordine nel quale i privilegi, i doveri, gli obblighi, le opportunità, sono inegualmente distribuiti fra gruppi che sono considerati di diversa posizione: alcuni in alto ed altri in basso. Una casta può essere inoltre definita come quel raggruppamento dove il matrimonio fra i membri di due o più gruppi non è permesso e dove non c'è l'opportunità per i membri dei gruppi più bassi di salire nei gruppi più alti o per i membri dei gruppi più alti di scivolare in quelli più bassi⁴³. Tale definizione di casta è sintetizzata nella figura 1.

Secondo lo psicologo John Dollard, la casta aveva sostituito la schiavitù come strumento per mantenere l'essenza del vecchio ordine di *status* del Sud e tenere sotto controllo l'animosità razziale. La casta era vista come una barriera fra i contatti sociali, un modo per definire il gruppo superiore e quello inferiore, una regola per il comportamento dei membri di ogni gruppo. Nella sua essenza, la separazione di casta era una modalità di organizzazione sociale per legittimare la discendenza ereditaria (*descent*) dei privilegi sociali, e per escludere l'idea del consenso (*consent*), in quanto criterio di definizione della struttura della società negoziato fra tutti i gruppi. Secondo Dollard, le differenze di casta non erano fissate ad aspetti culturali ma biologici come il colore della pelle, l'aspetto fisico, la forma dei capelli, e così via. I caratteri somatici funzionavano come un marchio definitivo e categorico, senza riguardo al valore sociale dell'individuo. La casta era antidemocratica poiché accettava consapevolmente un'arbitrarietà biologica

⁴² Kurt Nimmo, *Imperial Sociopaths*, in «Dissident Voice», 15 Settembre 2003.

⁴³ William Lloyd Warner, *American Caste and Class*, in «American Journal of Sociology», vol. XLII, 4, settembre, 1936.

che era in realtà solo uno strumento per escludere i «neri» da eque opportunità sociali e da un'imparziale valutazione del merito sociale. La forma del «corpo negro» (*negroid body*) era al tempo della schiavitù un marchio della cultura negra, ed era ancora, al tempo della ricerca di Dollard, il segno di un'imperfetta assimilazione della cultura bianca, ritenuta l'unica cultura indispensabile per vivere in società.

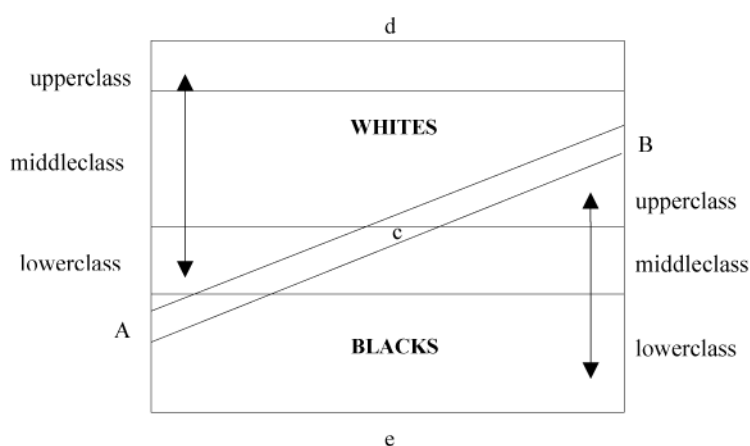


Figura 1

Il sistema di casta si agganciava stabilmente alla stratificazione di classe, generando un modello di stratificazione sociale che combinava posizione sociale, risorse morali ed economiche, atteggiamenti di pregiudizio (vedi figura 2). Mentre la classe superiore bianca manifestava ancora verso il nero un certo paternalismo, retaggio del sistema schiavistico, la classe media e la classe operaia bianche si sentivano in competizione con quei rari afro-americani membri di un'angusta classe media nera che aspiravano a un miglior *status*. In questa competizione, i bianchi non esitavano ad usare la violenza più crudele, come i linciaggi.

| Classe e posizione sociale | Risorse sociali | Risorse economiche | Atteggiamenti e pregiudizi |
|---|---|---|---|
| Classe operaia bianca (lower class) | Privi di capitale, di talento e di importanti discendenze familiari. | Scarse. In competizione con i «neri» della classe più bassa. | Risentimento contro la classe superiore bianca e contro la classe media «nera». |
| Classe media bianca (middle class) | Energico spirito acquisitivo. Moralità rigorosa. | Piccolo capitale economico. Qualità manageriali e professionali. | Esercito disciplinato in marcia verso il successo. Previdenti, industriosi, vigilianti e determinati. Senso d'insicurezza che produce razzismo. Vigorosa ostilità contro i neri. |
| Classe alta bianca (upper class) Occupa le più importanti posizioni sociali | Discendenza dalle antiche classi aristocratiche del Sud. Appartenenza di classe ereditata. Non vi si può accedere per meriti economici. | Proprietari terrieri e industriali. | Mantengono una certa tolleranza verso i «neri». Assenza di competizione con i «neri». Nostalgia per le relazioni padrone/schiavo. Cordialità e indulgenza verso i «neri». Paternalismo. |
| Classe alta nera (black upper class) | Inesistente | | |
| Classe media nera Non molto ampia. Il sistema di casta limita il processo di mobilità | Talento e capacità individuali. | Scarsi capitali economici familiari. Insegnanti e preti. Esclusione dalle professioni liberali. Pochissimi uomini d'affari. Nessun avvocato. | Differenziazione dalla stigmatizzata classe inferiore. Fanno parte di questa classe numerosi «mulatti», carattere che facilita il loro inserimento sociale. Conflitto con la classe media bianca. |
| Classe bassa nera Al fondo del sistema. Strato sociale sul quale poggia il resto della società. | Alto tasso di mortalità, soprattutto infantile. | Scarse professionalità lavorative, essenzialmente agricole. Ruolo subordinato nell'economia della piantagione. | Lo stereotipo del «negro» è connesso a questo strato sociale. |

Figura 2

7. Vantaggi sociali e discriminazione

Secondo Dollard, *Southertown* non era una macchina sociale nella quale i suoi membri interagivano secondo modi abituali e storicamente determinati⁴⁴. Non si trattava di una macchina che operava sulla base di un'inerzia sociale e di un modello tradizionalmente prescritto, alternando periodi di disorganizzazione e riorganizzazione sociale, che assicurava alla fine una vita sociale più o meno ordinata, come pensavano i sociologi William Thomas e Florian Znaniecki. Secondo Dollard, questa società si era materializzata perché garantiva vantaggi differenziali alle diverse caste e classi. In sostanza, la classe media bianca e i suoi membri perseguitavano il loro tornaconto a spese delle classi nere e, in maniera minore, a spese della classe inferiore bianca.

Alla base dei comportamenti di discriminazione presenti nella struttura di casta della società di *Southerntown*, c'erano dunque tre privilegi, che favorivano quasi esclusivamente la classe media bianca: il privilegio economico, il privilegio sessuale e il privilegio del prestigio.

Nel caso dei privilegi economici, la classe media poteva evitare i lavori manuali pesanti e monotoni, accedendo a quelle professioni di più alto prestigio come il lavoro impiegatizio e intellettuale. Inoltre i lavori manuali, come la raccolta del cotone, erano i meno pagati, mentre la classe media bianca, così impegnata a inseguire mete di successo, desiderava monopolizzare le attività meglio pagate per poter consolidare il proprio stile di vita. Il tentativo di evitare i lavori sporchi, pesanti e monotoni era una delle motivazioni che spingeva gli individui a darsi da fare per abbandonare la loro bassa condizione di classe. Il sistema sociale di *Southerntown* girava principalmente attorno a queste differenze economiche, le quali non solo ancoravano i «neri» a una qualità di vita immutabile, ma li gettavano in una dipendenza dai bianchi tale per cui le famiglie nere compravano e usavano tutto ciò che i bianchi avevano già usato e consumato, dai vestiti, al cibo, alle auto, al punto che Dollard notava come esse fossero affette da una sorta di mania per le cose di seconda mano (*secondhandedness*)⁴⁵.

⁴⁴ John Dollard, *Caste and Class in a southern town*, Yale University Press, New Haven, 1938, pp. 97-98.

⁴⁵ Ivi, pp. 99-133.

Per privilegio sessuale, Dollard intendeva il fatto che gli uomini bianchi, in virtù della loro posizione di classe, avevano accesso a entrambe le classi di donne, sia a quelle della casta bianca, sia a quelle della casta «nera». La stessa condizione era in qualche modo vera anche per le donne afro-americane, sebbene esse fossero l'oggetto del vantaggio sessuale, pur rimanendo il fatto che avevano accesso a tutti gli uomini di *Southern town*, bianchi e «neri». La discriminazione reale dal lato dei contatti sessuali si verificava invece per gli uomini afro-americani e per le donne bianche, le quali erano limitate nelle scelte sessuali dall'appartenenza di casta. Che si trattasse di un vantaggio era spiegato da Dollard col fatto che la società americana non tollerava, in teoria, tali relazioni non reciproche. L'accesso privilegiato dei maschi bianchi alle donne nere era vissuto dai maschi «neri» come uno svantaggio, proprio perché la barriera di casta proibiva i contatti sessuali fra donne bianche e maschi «neri». Questo tipo di separazione e di proibizione era senz'altro radicato nella morale della famiglia patriarcale monogamica bianca, la quale impediva sistematicamente il contatto sessuale fra donne della casta patriarcale e maschi delle classi più basse. L'organizzazione delle relazioni sessuali da parte di una società o di un gruppo è cruciale per tenere insieme il gruppo stesso. In ogni caso, Dollard rilevava come il desiderio dei maschi bianchi di avere contatti sessuali con donne nere fosse segnato dal desiderio di accedere a situazioni erotiche molto più libere di quelle permesse dalla morale bianca, e dalla volontà di affermare la loro superiorità razziale anche in campo sessuale⁴⁶.

Il privilegio del prestigio, sosteneva Dollard, aveva a che fare con un palese e sempre presente senso di dominio di una casta sull'altra. Nel Nord degli Stati Uniti un uomo aveva una posizione di prestigio in virtù della propria ricchezza, della cultura o dell'età. Nel Sud, un uomo aveva prestigio solo perché era bianco. Il vantaggio in questo caso era molto semplice e consisteva nel fatto che un membro della casta bianca aveva un diritto automatico a chiedere dai «neri» forme di comportamento che servivano ad aumentare la sua autostima. In altre parole, il vantaggio del prestigio consisteva nel chiedere che la propria immagine di sé risplendesse, nel pretendere di sentirsi qualcosa di speciale e di valore. Simile percezione del prestigio forniva ai bianchi non solo il senso di una dolce

⁴⁶ Ivi, pp. 134-172.

devozione da parte degli altri, ma anche un gratificante senso di supremazia. Nei soggetti ansiosi, la sensazione di essere socialmente e razzialmente amati e riconosciuti creava un senso di sicurezza. Questo tipo di deferenza era inoltre fortemente voluta. Cruciale per l'uomo bianco era il fatto che questa aggressiva richiesta fosse passivamente ricevuta e conferita, poiché la gratificazione del proprio potere sugli altri dipendeva proprio da tale comportamento atteso. La deferenza doveva essere offerta prima ancora che fosse chiesta, una sottomissione che doveva essere liberamente e automaticamente concessa, ovviamente dai «neri». La pretesa di sottomissione e adulazione richiesta ai «neri» era razionalizzata dall'idea della superiorità della razza bianca, una superiorità innata e non basata sulla cultura. Questo modello di supremazia non era per niente nuovo, provenendo dalle antiche dottrine razziste sulla naturale supremazia dell'uomo bianco e sul dovere di mantenere la razza pura. Secondo i bianchi di *Southerntown*, la razza bianca aveva la missione di incivilire, governare, dominare le razze inferiori come i «neri», e questa era una delle idee più potenti a sostegno della regolazione sociale razzista del Sud degli Stati Uniti. I bianchi dovevano comportarsi come bianchi: se non rispettavano queste regole sociali, riducendo il prestigio della razza bianca, erano soggetti a sanzioni, così come lo erano i «neri» se non rispettavano il cerimoniale sociale dominante⁴⁷.

Lo spettro dei vantaggi sociali implicato nel sistema di casta di *Southerntown* era mantenuto con la forza fisica. La violenza dei bianchi contro i «neri», e i modelli sociali che la rendevano legittima, erano pure forme di controllo sociale. La violenza era necessaria per tenere il «negro» al suo posto e mantenere la posizione sovraordinata della casta bianca. I bianchi non esercitavano la violenza in nome della loro superiorità razziale sociale «per scherzo», chiariva Dollard. Al contrario, essi intendevano minimizzare o eliminare del tutto la competizione dei «neri» nelle sfere economica, sessuale e del prestigio.

8. Guerra e razzismo

Quando scoppiano conflitti bellici, il razzismo diventa rapidamente un elemento centrale del conflitto. Esso serve non solo per

⁴⁷ Ivi, pp. 173-187.

fornire una giustificazione ideologica alla guerra in corso, ma è usato soprattutto per modulare la violenza, definire i nemici risoluti e gli alleati potenziali, delineare i meccanismi evolutivi delle società scosse dal conflitto, prefigurare il futuro ordine sociale che scaturirà dalla guerra. Tale uso del razzismo in scenari di guerra è abbastanza chiaro nel caso delle due guerre mondiali. Qui ci occuperemo del dibattito relativo alla Grande guerra.

La prima guerra mondiale segnò un solco definitivo tra le sociologie ottimiste fiduciose in un indefinito progresso sociale ed economico, e le sociologie pessimiste che vedevano nel conflitto una condizione irrinunciabile dei fenomeni sociali. Dopo il primo semestre di guerra, con franchezza Corrado Gini, statistico, demografo e sociologo di fama internazionale, ammetteva di dover rinunciare all'idea malthusiana e darwiniana secondo la quale:

l'evoluzione delle umane civiltà si poteva compiere naturalmente in modo pacifico; [...] tutta la natura era retta da una provvida legge di evoluzione, per cui, senza scosse e rimbalzi, insensibilmente spesso, ma incessantemente, progrediva verso forme superiori di vita e di organizzazione⁴⁸.

Riesordiva nell'autocritica di Gini il principio, che le scienze sociali avevano inutilmente tentato di abbandonare, di un progresso delle forme vitali ottenuto solo a prezzo di una lotta per la vita, senza tregua e senza quartiere, tra individui, comunità e razze. La pacifica selezione riproduttiva, sulla quale l'organicismo conservatore si era adagiato, era scossa dal cozzo delle civiltà e delle razze. Si scopriva quindi che le specie biologiche non sono un'entità passiva ed amorfa plasmata dall'ambiente a suo piacimento, ma piuttosto forme organiche e sociali che evolvono in modo discontinuo e saltuario. L'esistenza di forze evolutive all'interno degli organismi individuali e sociali poteva dar luogo anche a rotture negli equilibri e a crisi sociali, implicanti crisi internazionali e guerre tra stati. Il saldo ottimismo dell'evoluzionismo organicista entrava in

⁴⁸ Corrado Gini, *Fattori latenti delle guerre*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, I, gennaio-febbraio, 1915, pp. 1-48, cit. a p. 1. La letteratura sociologica sulla guerra fu al tempo copiosa, a seguito anche della presenza di sociologi al fronte: lo stesso Gini, tenente di cavalleria, Enrico Catellani, maggiore di fanteria, Placido Consiglio, capitano medico e Marcello Boldrini, capitano degli alpini. Cfr. ad esempio Franco Savorgnan, *La guerra e la popolazione. Studi di demografia*, Zanichelli, Bologna, 1918.

crisi. Le guerre e i conflitti, causati da latenti variazioni nella composizione demografica delle popolazioni, salivano prepotentemente a determinare il destino delle nazioni⁴⁹.

Quella prospettiva permeò gli scienziati sociali intenti a studiare gli effetti sociali e politici sulle popolazioni causate dall'evento bellico. In un articolo del 1915 il sociologo Enrico Catellani analizzava la formazione e il prevalere, nel paese coinvolto nella guerra, di un sentimento collettivo per effetto del quale un popolo pensa ed agisce coerentemente come un'individualità. La guerra era analizzata come un fatto sociale coercitivo la cui esistenza era al di là della volontà dei singoli, esercitando un'influenza socio-psichica alla quale non ci si poteva sottrarre. Non era la legge ferrea del diritto di guerra che spiegava e giustificava il fatto della disciplina sociale di ciascun paese belligerante. Piuttosto, concludeva Catellani, «la disciplina delle anime» era ispirata da quelle

necessità derivanti dalla lotta nella vita sociale e intensificata dalla circolazione della suggestione caratteristica della psicologia delle moltitudini che vi rende possibile quella legge e rende impossibile la ribellione a quella legge, soprattutto per effetto della persuasione e del consenso predominante nella collettività di coloro che devono osservarla⁵⁰.

Sempre in quell'anno era apparso un saggio del sociologo Filippo Carli, che aveva messo in evidenza le cause economiche del conflitto a scapito di quelle demografiche incentrate sulla nozione di lotta per l'esistenza⁵¹.

Nell'immediato dopoguerra si diffuse rapidamente la convinzione che i fattori per spiegare la guerra e la «fatale» trasformazione della società fossero individuabili nelle «forze demografiche che riassumono e regolano l'organismo e la vita dei popoli». In alternativa a un'analisi fondata sull'antagonismo tra le classi, i sociodemografi italiani preferivano attribuire, in un'ottica nazionalista, le cause delle guerre all'esuberante sviluppo della popolazione delle nazioni giovani, votate all'espansione coloniale, migratoria,

⁴⁹ Corrado Gini, *Fattori latenti delle guerre*, cit., pp. 2-5.

⁵⁰ Enrico Catellani, *Fattori ed effetti sociologici della guerra*, in «Rivista italiana di sociologia», XIX, 5-6, settembre-dicembre, 1915, pp. 469-501, cit. a p. 482.

⁵¹ Filippo Carli, *La ricchezza e la guerra*, Treves, Milano, 1915.

economica⁵². L'approccio popolazionista caratterizzava in termini originali le scienze sociali italiane e il loro impegno nello studio dell'evoluzione e della dinamica sociale.

Anche il fenomeno delle rivoluzioni sociali si poteva ascrivere alle medesime cause. Esse erano la conseguenza del rapido incremento demografico delle classi inferiori e del conseguente aumento della velocità e intensità del processo di ricambio sociale delle élites. L'eccesso di disuguaglianza economica, la soverchia rigidità del diritto e delle istituzioni, lo sviluppo dell'urbanesimo, il desiderio di uguaglianza, erano fattori che combinandosi trasformavano la legittima aspirazione alla mobilità sociale delle classi inferiori della popolazione in forme violente di sostituzione e di ricambio sociale⁵³. In una prospettiva integrata di previsione, regolazione e pianificazione dei mutamenti sociali, la comprensione della struttura della popolazione delle società e l'identificazione delle leggi che ne governavano i movimenti assunse un particolare significato scientifico.

Gini fu tra i primi ad affrontare da un'angolatura socio-demografica il problema della guerra. Egli non condivideva le retoriche pacifiste tese a dimostrare l'infondatezza economica e morale della guerra diffuse da sociologi come Iakov Aleksandrovic Novicow e da economisti come Norman Angell⁵⁴. Sebbene egli ritenesse che le motivazioni economiche delle guerre fossero un'argomentazione dei governanti diretta a giustificare il conflitto e a infondere nella nazione fede ed energia, non negava i benefici mutamenti psichici che le popolazioni e l'organizzazione sociale ne avrebbero ricavato. La guerra, quale che fosse la retorica usata per giustificarla, poteva fornire alle nazioni più progredite una più salda organizzazione sociale, una migliore penetrazione dei valori solidaristici, una buona dedizione al lavoro e al modico consumo. Tuttavia, rimaneva impregiudicato il problema dei fattori sociali della guerra.

⁵² Lanfranco Maroi, *La guerra e la popolazione. Rassegna di demografia (1915-1920)*, in «Metron», I, vol. 1, 2, dicembre, 1920, pp. 156-211, cit. a p. 158.

⁵³ Cfr. su questo punto l'interessante saggio di Filippo Carli, *L'evoluzione delle rivoluzioni. Discorso fatto a Brescia il 10 Maggio 1920*, Treves, Milano, 1920, pp. 1-18.

⁵⁴ Iakov Aleksandrovic Novikov, *La guerre et ses prétendus bienfaits*, Colin, Paris, 1894; Norman Angell, *The Great Illusion. A Study of the Relation of Military Power to National Advantage*, Heinemann, London, 1914.

Gini respingeva sia la tesi della naturale e irriducibile combattività umana, sostenuta da sociologi come Ludwig Gumplowicz, Gustav Ratzenhofer, Klement Steinmetz, sia quella analoga della guerra come necessità biologica e sociale, destinata a «salvaguardare i popoli dall'apatia, dalla decadenza e dalla rovina». Più verosimile era invece l'idea, secondo Gini, che il conflitto bellico potesse nascere dalle diversità psichiche e fisiche delle popolazioni. Conseguenza di tali diversità era l'ineguale trattamento giuridico delle minoranze allogene e la formazione di contrapposte identità di gruppo che conducevano inevitabilmente al conflitto. Tuttavia, le diversità etniche e razziali delle popolazioni osservate da Gini potevano essere la condizione necessaria ma non sufficiente per lo scoppio della guerra. La teoria del conflitto bellico doveva quindi arricchirsi di un ulteriore punto di vista, fornito da fattori di indole demografica⁵⁵.

Giudicando insufficienti le teorie demografiche di Filippo Carli e dell'economista Achille Loria⁵⁶, Gini riteneva che le cause dei conflitti fossero inscrivibili nel fenomeno generale della mobilità delle popolazioni, desiderose di dirigersi dai paesi di minore ai paesi di maggiore ricchezza e densità. La realtà delle rivendicazioni nazionali di molte minoranze, sia all'interno degli imperi sia nel contesto degli equilibri statali europei, giustificava l'idea che la guerra traesse origine da un lento processo di infiltrazione delle classi più povere ma più prolifiche tra le popolazioni e gli stati più ricchi ma più vecchi. Per converso poteva avvenire che le popolazioni vecchie, potenti e ricche tentassero di impadronirsi degli strati superiori delle classi inferiori che premevano dall'interno o dall'esterno dei confini, per organizzarne e indirizzarne l'energia produttiva a favore della nazione dominante.

In entrambi i casi la potenza riproduttiva delle classi inferiori avrebbe comportato la sostituzione prima delle classi medie e poi

⁵⁵ Corrado Gini, *Cause apparenti delle guerre*, in «Politica», I, 3, 10 marzo 1919, pp. 321-335; Idem, *Teorie sulle cause delle guerre*, in «Politica», I, 8, 31 dicembre 1919, pp. 129-147; Idem, *Problemi sociologici della guerra*, Zanichelli, Bologna, 1921.

⁵⁶ Filippo Carli, *L'evoluzione economica della Germania e la legge di popolazione*, in «Rivista italiana di sociologia», XVIII, 5-6, settembre-dicembre, 1914; Achille Loria, *La spiegazione demografica della guerra attuale*, in «Armi e Politica», I, 1, marzo 1915; Idem, *L'economia politica e la guerra mondiale*, in «Nuova Antologia», L, 1038, 10 aprile 1915.

di quelle dirigenti della razza autoctona, prendendo il controllo su tutto l'organismo sociale. Il modo più o meno violento con cui tale sostituzione avrebbe avuto luogo dipendeva dalla resistenza offerta dalle vecchie nazioni alla volontà di egemonia delle razze giovani e prolifiche. L'originale e latente contrasto tra le giovani popolazioni immigrate e le vecchie popolazioni autoctone evolveva in aperto conflitto nel momento in cui si accentuava il senso di individualità etnica e la competizione economica e culturale. La guerra era quindi inevitabile. Il fattore demografico perdeva il suo carattere numerico per trasformarsi in fattore di ordine psicologico, politico, economico⁵⁷. Gini sintetizzava così il suo punto di vista:

I conflitti armati tra i popoli o tra le classi sociali sono dovuti al risveglio ed all'exasperazione, in tutte o in alcune classi, della combattività umana, di fronte agli ostacoli che le diversità fisiche e psichiche delle popolazioni oppongono alla tendenza dei vari elementi sociali a distribuirsi conformemente alla loro naturale forza d'espansione⁵⁸.

Un saggio del demografo Lanfranco Maroi, allievo di Corrado Gini, accettando la prospettiva giniana, analizzava in modo più preciso la situazione socio-demografica degli stati belligeranti. La premessa metodologica di Maroi estendeva la sfera causale delle dinamiche demografiche, ritenendole responsabili del mutamento degli aspetti economici, culturali, psicologici, ideali di un organismo sociale. Le nazioni sorgevano e si costituivano sulla base di una certa consistenza demografica, ma il fenomeno della popolazione non si esauriva nei suoi dati quantitativi. La comprensione della stratificazione generazionale e sociale e della mobilità interna di una popolazione permetteva di capire la direzione dei mutamenti economici, culturali e psicologici. Cosicché più chiare diventavano le cause in base alle quali ideali originariamente angusti si allargavano, aspirazioni modeste acquistavano consistenza, interessi limitati si prospettavano più vasti e più urgenti, la vita sociale iniziava a «densificarsi»⁵⁹. Secondo Maroi, l'aumento demografico delle

⁵⁷ Corrado Gini, *Fattori latenti delle guerre*, cit.; Idem, *I fattori demografici delle guerre*, in «La Riforma sociale», XXII, 26, 4-5, aprile-maggio, 1915.

⁵⁸ Corrado Gini, *Teorie sulle cause delle guerre*, cit., p. 147.

⁵⁹ Lanfranco Maroi, *La guerra e la popolazione*, cit., p. 163. Vedi anche Idem, *I fattori demografici del conflitto europeo*, Athenaeum, Roma, 1919 (Introduzione di Corrado Gini).

nazionalità costituenti l'Impero era la causa principale degli irredentismi e delle aspirazioni di autonomia delle varie etnie. Erano soprattutto le minoranze slave ad aver accentuato la lotta contro le minoranze tedesche dell'Impero e la difesa del loro patrimonio culturale, linguistico ed economico. La forza di espansione dell'elemento slavo non poteva che portare alla radicalizzazione dei contrasti etnici, anticipatori della guerra⁶⁰.

La perdita demografica subita dall'Italia nel quadriennio di guerra venne valutata, fra mancata natalità, perdite di guerra e aumentata mortalità generale, in 2.750.000 vite, pari al 7,6 per cento della popolazione media del quadriennio, calcolata in 36 milioni di abitanti⁶¹. Mezzo milione erano invece gli invalidi di guerra. Gli effetti devastanti della guerra, avevano convinto gli scienziati sociali italiani dell'urgenza di un'opera di bonifica economica, sociale, fisica e psichica della popolazione. Sociologi, antropologi, igienisti, medici, concordavano nel sostenere che il problema del dopoguerra fosse eminentemente un «problema eugenico». Generalizzata era la convinzione di un immediato futuro popolato da disadattati, nevrastenici, idioti, criminali, epilettici, alcolisti. Lo spazio pubblico venne quindi investito da un'ondata di riviste, convegni, dibattiti, conferenze, programmi, piani educativi, opuscoli divulgativi che delinearono un grande meccanismo di cura e medicalizzazione dell'organismo sociale.

L'idea di una guerra benefica, selezionatrice, rigeneratrice della razza, propagandata negli anni che l'avevano preceduta, si era volta nella denuncia dei suoi effetti disgenici. L'immane conflitto aveva intaccato il patrimonio biologico della nazione, il «bagno di sangue» aveva stroncato le vite più giovani e gagliarde. Giuseppe Sergi aveva colto la gravità del momento, ammonendo a pensare in anticipo le misure radicali per fronteggiare, nel dopoguerra, il gigantesco problema biologico delle popolazioni⁶². Voci dissonanti

⁶⁰ Idem, *La guerra e la popolazione*, cit., pp. 163-164.

⁶¹ Anonimo, «Bollettino della Società Geografica Italiana», LXX, 1-2, 1926, cit. in Riccardo Mariani, *Città e campagna in Italia 1917-1943*, Comunità, Milano, 1986, nota 1, p. 30.

⁶² Giuseppe Sergi, *La guerra e la preservazione della nostra stirpe*, in «Nuova Antologia», LII, 1099, 16 novembre 1917, pp. 8-18. Molti altri avevano affrontato la spinosa questione bellica: Serafino Patellani, *Eugenetica e guerra*, in «La ginecologia moderna», VIII, 5-8, maggio-agosto, 1915, pp. 177-244; Ferdinando Cazzamalli, *Guerra e degenerazione etnica. Problemi euge-*

non mancarono, come quella di Gini per il quale la fresca impressione dei danni della guerra non doveva chiudere gli occhi di fronte alla «funzione sociale che la guerra esercita per la diffusione delle nazioni meglio organizzate e delle stirpi biologicamente superiori»⁶³. Non solo la guerra assumeva una funzione di selezione eugenetica tra le razze, respingendo le «razze primitive nei limiti più inhospitali del globo». Essa migliorava pure il bilancio eugenetico interno della razza, favorendo «la selezione sessuale e la riproduzione degli elementi della popolazione idonei alle armi e quindi superiori da un punto di vista eugenico»⁶⁴. Entrambe le posizioni giudicarono comunque necessarie le politiche di miglioramento biologico della popolazione.

La distruzione del patrimonio biologico nazionale causata dall'evento bellico favorì la diffusione di progetti eugenetici per la rigenerazione della stirpe. Queste strategie di bonifica si giovarono di programmi a tutela delle fonti della vita, di quella maternità e infanzia rientranti nel dominio sociale che lo stato doveva prendere sotto la sua protezione. Le relazioni intersoggettive, la sessualità, il matrimonio, la procreazione, l'educazione dei figli, passavano sotto il controllo dello stato. L'individuo perdeva i suoi diritti naturali e sociali, divenendo un semplice ingranaggio del complesso meccanismo di riproduzione bio-sociale.

L'eugenetica si affiancò rapidamente alla medicina sociale e all'igiene nella necessaria opera di bonifica sociale, integrandone l'opera. Essa si distingueva da quelle poiché doveva individuare i fattori sociali che potevano alternativamente «favorire la procreazione di individui ben dotati» o «facilitare l'eliminazione progres-

netici del domani, in «Quaderni di psichiatria», III, 7-8, luglio-agosto, 1916, pp. 165-177, cit. in Claudio Pogliano, *Scienza e stirpe: Eugenia in Italia (1912-1939)*, «Passato e presente», III, 5, gennaio-giugno, 1984, pp. 64-65.

⁶³ Corrado Gini, *Il neo-malthusianismo*, in «Difesa sociale», I, 8, agosto, 1922, pp. 170-173.

⁶⁴ Corrado Gini, *La coscrizione militare dal punto di vista eugenico*, in «Metron», I, vol. I, 1, luglio 1920, pp. 83-112, cit. a p. 101; vedi anche Idem, *La guerra dal punto di vista dell'eugenica*, in «Metron», II, vol. I, 4, settembre 1921, pp. 92-122; Idem, *Gli effetti eugenici o disgenici della guerra*, Relazione presentata al III Congresso internazionale di Eugenia, New York, 21-23 agosto 1932, in «Genus», I, 1-2, giugno, 1934, pp. 29-42. Gini era anche presidente della Commissione per lo studio degli effetti eugenici o disgenici della guerra costituita ad Amsterdam nel settembre del 1927 nell'ambito della *Federazione Internazionale delle organizzazioni di Eugenia*.

siva dei soggetti tarati». Se l'igiene limitava i suoi sforzi all'ambiente del contagio e la medicina sociale si curava delle epidemie di massa, l'eugenetica si interessava dell'eredità genetica delle patologie e quindi dell'igiene della razza⁶⁵. Essa presentava i caratteri propri di un sapere non ancora scientifico che tuttavia costruiva il suo proprio oggetto e le sue procedure di intervento chiamando a raccolta le scienze già preesistenti, in primo luogo la biologia, la sociologia e l'economia politica. Erano loro che dovevano scandagliare il fondo naturale e il fondo tecnico-economico della società sui quali sarebbero intervenuti gli eugenisti.

9. Razzismo coloniale e guerra di civiltà

È innegabile che negli ultimi anni discorsi e forme di razzismo siano riapparsi in più luoghi della sfera pubblica. Non si tratta solo di reazioni alle ondate migratorie, ma di più profondi sommovimenti causati da eventi come la guerra irachena. Questa guerra porta innegabilmente le stigmate della guerra coloniale, condotta per il controllo e l'appropriazione di risorse naturali di quel territorio. Questo suo carattere neo-coloniale è inevitabilmente segnato da quel razzismo che ha sovente spinto le quasi-democrazie ottocentesche alle avventure coloniali. La retorica colonialista, come ha mostrato Franz Boas, si è sempre basata su argomenti quali l'incivilimento dei selvaggi, l'educazione ai valori democratici, la lotta alla povertà e al sottosviluppo, l'introduzione del libero mercato, la soppressione della tirannide. Tali argomenti sono parte dell'armamentario ideologico del razzismo etero-razzizzante, che si posizionano in una logica di subordinazione e sfruttamento per fini economici più che in una logica di annientamento e sterminio dell'altro. D'altra parte, occorre riconoscere che la cosiddetta «guerra di civiltà», evocata dal politologo Samuel Huntington, combina nella sua fenomenologia meccanismi di razzizzazione di entrambi i tipi. In questo scontro è inevitabile che entrambi i fronti calchino la mano sulla superiorità della propria cultura, organizzazione sociale, potenza produttiva, capacità militare, valori politici. Tuttavia, mi sembra di capire che, anche in questa logica, il punto di vista dell'invasore e del colonizzatore sia pur sempre quello più chiaro e

⁶⁵ Ettore Levi, *L'eugenica e le organizzazioni di igiene sociale*, in «Difesa sociale», II, 9, settembre, 1923.

propagandato, teso a disporre dei paesi meno «civili» e delle loro risorse, mentre il punto di vista dell'aggredito ha un più basso profilo politico e culturale, come d'altra parte è sempre successo in tutte le guerre coloniali. Gli aggrediti si difendono, opponendo, come in questo caso, dei punti di vista associabili al nazionalismo arabo, al panarabismo, alla civiltà islamica, ma senza mai fare appello a presunte superiorità culturali, morali, politiche. In sostanza, si manifesta una logica di inferiorizzazione che si dipana dall'attore superiore verso l'inferiore.

Numerose recenti ricerche sulle politiche coloniali hanno mostrato che le immagini dell'«altro» giocarono un ruolo centrale nel discorso coloniale. Tali immagini erano strettamente vincolate a stereotipi razziali, così come ad altri numerosi aspetti concernenti le relazioni tra colonizzati e colonizzatori. Durante il periodo dell'espansione coloniale europea ottocentesca, il nero divenne il primitivo per eccellenza, un primitivismo che si rifletteva nella istupidente qualità della sua prevalente sensibilità, così come nell'assenza di ogni senso estetico. Il legame dei popoli colonizzati con le immagini del «primitivo» era il prodotto di complessi processi storici e assunse forme differenti nei diversi domini coloniali. Un caso peculiare fu l'impatto della «corsa per l'Africa» sulle immagini dei popoli del «continente nero», e la circolazione di queste immagini nelle società metropolitane. Sebbene le rappresentazioni europee dell'Africa avessero preso forma nel corso di alcuni secoli, l'espansione del potere coloniale durante il diciannovesimo secolo aiutò a inventare nuove rappresentazioni e a istituzionalizzare forme specifiche di relazioni di classe, di genere e di razza.

Queste immagini esercitarono una certa influenza sui valori e le idee razziali degli stessi poteri coloniali. In Inghilterra, durante l'epoca vittoriana, l'esperienza dell'espansione coloniale e imperialista giocò un ruolo importante nella formazione di idee razziali riguardanti sia l'Africa, sia l'India. Lo stesso accadde negli altri paesi europei. In Italia, Francia, Germania, Belgio, le immagini degli africani contribuirono alla formazione di numerosi stereotipi razziali, condite da fantastici resoconti di avventurieri, giornalisti, fotografi, registi, militari, scienziati e curiosi di ogni genere, che ricevevano dalla stampa di massa una crescente ricezione. In questo periodo, numerosi e interconnessi processi si misero al lavoro per costruire le rappresentazioni di «nativi» e «coloni». Occorre tuttavia ricordare l'esistenza di una profonda analogia fra il discor-

so razzista indirizzato ai popoli colonizzati e il discorso razzista indirizzato alla classe operaia nazionale inglese. La classe media vittoriana, così come le classi medie e dirigenti degli altri paesi europei, coltivava paralleli pregiudizi di classe e di razza. Il ruolo della «sessualità» nella costruzione dell'immagine del «nativo» ebbe, inoltre, una grande importanza nell'avventura coloniale, ruolo cruciale confermato anche dall'attuale neocolonialismo statunitense.

A partire dalle prime avventure coloniali, come in altri paesi europei, si era consolidata anche in Italia l'abitudine di indagare sui caratteri socio-strutturali, culturali e antropologici delle popolazioni da assoggettare. Non si trattava, in ogni caso, di un interesse puramente culturale o associabile alla previsione delle politiche da condurre poi in quel paese e per quelle popolazioni. Si trattava piuttosto, nel migliore dei casi di una valutazione dell'utilità economica di quei territori per la nazione, nel peggiore dell'individuazione dei lati deboli dell'organizzazione sociale militare di difesa che quei popoli potevano opporre. Le sconfitte patite dall'imperialismo nostrano avevano messo in guardia gli strateghi dal lanciarsi ciecamente, con troppo ardore e poca conoscenza, verso avventure belliche. Gli antichi rimproveri dello psichiatra ed antropologo Enrico Morselli erano stati dunque assimilati. Curiosa e anticipatrice era in effetti la notazione del Morselli che qui diamo per esteso:

Noi Italiani abbiamo prestata fin qui poca attenzione ai problemi etnici che si sollevano ad ogni momento, nella vita contemporanea, dovunque siano in giuoco la così detta «politica coloniale» e la continua migrazione dei popoli. La stessa nostra infelice impresa d'Africa non ha dato luogo a nessuna opera veramente seria che illustrasse i popoli con cui venivamo a contatto ed ai quali, mancandoci l'iniziativa dei traffici, e pur avendo tanto bisogno di cominciare ad incivilire gran parte di noi medesimi, pretendevamo avere un «protettorato». Se meglio avessimo conosciuto etnograficamente gli Abissini, non saremmo andati incontro in maniera così ingenua al disastro di Adua: ma la nostra «grande politica» era tenuta su a furia di ignoranza e di illusioni, e abbiamo voluto fare a meno della scienza⁶⁶.

⁶⁶ Enrico Morselli, *Prefazione*, in Gennaro Mondaini, *La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana*, Bocca, Torino, 1898, p. XIV.

L'autore continuava poi in questo modo:

Allo stesso modo, e con indifferenza non dissimile per riguardo all'aspetto antropologico della colonizzazione, l'Italia dirige da parecchi anni una fortissima corrente di emigrazione verso le due Americhe, senza che mai il destino etnico e sociale di quegli individui staccatisi dalla madre patria si sia fra noi ritenuto meritevole di qualche ricerca. Che cosa avverrà dei nostri compatrioti sbarcati sulle rive del Plata e verso la regione Andina? Quale sarà la sorte delle migliaia d'Italiani internati come mandrie nelle regioni tropicali del Brasile? L'elemento italico, venendo colà a contatto col portoghese e con lo spagnuolo, si fonderà forse con essi per dare origine ad un nuovo tipo latino?

Per colmare le lacune di conoscenza sui popoli africani, la *Rivista Italiana di Sociologia* dedicò, nei primi dieci anni di questo secolo, fino all'occupazione italiana della Libia del 1911, ampio spazio a elaborazioni, teorizzazioni e ricerche empiriche su quei temi. Gli studi etnologici sui popoli dell'Africa dovevano servire a conoscere con precisione gli effetti della penetrazione economica europea sull'economia e l'organizzazione sociale «primitiva» di quei popoli. Forse più semplicemente, gli studi sui «popoli inferiori» intendevano costruire un sistema di giustificazioni, un insieme di razionalizzazioni con cui giustificare il comportamento coloniale delle potenze europee, la loro presenza nei paesi africani, il loro ruolo di dominio⁶⁷.

Le proposte politiche avanzate dagli studiosi per mettere al lavoro i popoli «primitivi» erano il distillato di un'ampia congerie di studi che condividevano lo stesso giudizio sulla pigrizia e l'indolenza dei popoli di razza nera e rossa. La perplessità degli scienziati di fronte alla scarsità di bisogni e di civiltà dei popoli indigeni, lo sconcerto nel rilevare la loro noncuranza nei riguardi del desiderio di aumentare le sensazioni di piacere e di diminuire le sensazioni di pena, non fecero che alimentare il pregiudizio sulla loro inciviltà.

⁶⁷ Relativamente a questa interpretazione cfr. Maria Caterina Federici, *Un contributo alla sociologia dalla sociologia. La Rivista italiana di sociologia*, Università La Sapienza, Facoltà di Scienze statistiche demografiche ed attuariali, Roma, 1988, p. 38. Le citazioni e le osservazioni che seguono rappresentano una libera interpretazione del testo di Maria Caterina Federici. Cfr. anche Eadem, *Un contributo alla sociologia dalla sociologia*, cit., pp. 38-48.

Inoltre, quegli atteggiamenti e comportamenti dei popoli «primitivi» diedero

ai bianchi la sicurezza della loro superiorità e l'apparente giustificazione dei diritti che ne fecero derivare. Da allora in poi assistevano, impassibili, senza battere ciglio, alla distruzione di molti popoli sottomessi al loro dominio. Ai loro occhi la scomparsa di «popoli inutili» assumeva l'aspetto dell'importanza di un cataclisma naturale⁶⁸.

La tesi della congenita pigrizia dei «neri» e della loro propensione all'ozio fornì l'argomento principale a sostegno della schiavitù. Come notava Roberto Michels, sociologo e studioso di scienze della politica, l'economia europea ed americana non poteva rinunciare alla schiavitù senza rischiare il crollo della produzione di materie prime, ossia della produzione di cotone. Insomma, la divisione del lavoro tra gli Stati Uniti e la metropoli inglese era possibile solo sulla base del lavoro coatto della manodopera nera, e la tesi della pigrizia dei negri non poteva che arrecare conforto ai sostenitori della schiavitù⁶⁹.

La funzionalità dell'approccio socio-economico alle questioni coloniali, che suggeriva di avviare una rigida divisione sociale del lavoro tra le razze, non può essere occultata da giudizi relativi al più o meno accentuato eurocentrismo culturale degli scienziati

⁶⁸ Roberto Michels, *Lavoro e razza*, Vallardi, Milano, 1924, p. 104. Questo saggio di Michels è importante perché fornisce un ricco quadro delle ricerche e delle riflessioni sui temi delle presunte cause delle differenze di produttività del lavoro e della sua divisione secondo linee etniche. Le forme e le condizioni di erogazione del lavoro, come il lavoro schiavistico o il *compulsory labor*, sono indagate e interpretate da Michels con l'apporto di un vasto apparato bibliografico. Cfr. pp. 89-146 della medesima opera.

⁶⁹ Ivi, pp. 117. L'interesse per le conseguenze di tipo economico e sociale dell'istituzione schiavistica del lavoro si diffuse anche in Italia verso la fine del secolo XIX. Ne sono testimonianza i saggi di Gennaro Mondaini, *La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana*, cit., e di Ettore Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Bocca, Torino, 1899. Nei primi anni di questo secolo si ampliò la curiosità per i lavoratori che emigravano, dei quali venivano sovente messe in rilievo le condizioni di vita e di lavoro nelle piantagioni di cotone e caffè nelle quali avevano lavorato gli schiavi. I letterati che descrivevano simili condizioni lavorative non mancavano di notare l'affinità intrinseca tra gli schiavi di ieri e i nuovi liberi lavoratori. Cfr. Giovanni Preziosi, *Il problema dell'Italia d'oggi*, Sandron, Milano, 1907.

sociali. Lo schema applicato era molto preciso nella sua banalità: compito del bianco era di assicurare al «negro la sicurezza personale e di proprietà e un ragionevole godimento di libertà nel governo locale»⁷⁰; compito dell'indigeno era lavorare alle condizioni dettate dal commerciante o industriale bianco. Insomma, sulle pagine della «Rivista italiana di sociologia» trovarono spazio, essenzialmente sotto forma di recensioni e riassunti di opere, un'ampia congerie di temi economici, etnologici, antropologici, climatici, geografici, storici, sociologici, demografici riguardanti anzitutto il problema del lavoro e delle sue condizioni ambientali di erogazione nelle colonie e negli altri paesi africani.

Roberto Michels tracciava, con la consueta perspicacia, la storia delle teorie coloniali italiane. Michels riservava alla categoria di imperialismo elementare, formulata agli inizi del secolo dal liberale Olindo Malagodi, un certo interesse. Secondo il Malagodi l'imperialismo elementare si afferma quando esiste un «sovrappiù» del paese di natura psicologico-politico, cosicché la conquista imperialista è il risultato spontaneo e inevitabile della poderosa energia della vita di un nazione. Questo imperialismo, sosteneva Michels, prodotto della naturale sete di dominio dei popoli pieni di energia, si intreccia con il colonialismo economico, definendo in questo modo un tipo particolare di imperialismo, quello industriale-economico. Altre tipologie di imperialismo elaborate da Michels erano quella basata sul lavoro coatto, quella cristiano-universalistica, quella civilizzatrice. L'Italia era invece connaturata, secondo Michels, da un *imperialismo demografico*, ossia, usando le parole di Corradini, «l'imperialismo della povera gente». Nondimeno, Michels superava il populismo riduzionista dei nazionalisti ricordando che la teoria coloniale demografica era stata formulata dalla scuola geopolitica del Ratzel, secondo la quale il colonialismo è un aspetto della più generale lotta per lo spazio condotta da paesi vecchi e sovrappopolati. L'approccio demografico trovava inoltre, a detta di Michels, un significativo complemento nella teoria dell'espansione commerciale dell'economista Marco Fanno, che spiegava la colonizzazione come effetto dell'industrializzazione e della divisione territoriale del lavoro. L'aumento della produzione indu-

⁷⁰ Samuel Phillips Verner, *Lo sviluppo dell'Africa*, in «The Forum», novembre 1901, articolo riassunto in «Rivista italiana di sociologia», V, 5-6, settembre-dicembre 1901, pp. 755-757.

striaie favoriva infatti la produzione di manufatti meno costosi, rendendone conveniente lo scambio con prodotti alimentari e materie prime dei paesi nuovi, nei quali la produzione di derrate alimentari era relativamente meno costosa⁷¹. Sul principio economico, concludeva Michels si basava anche l'idea di imperialismo autarchico dell'economista Maffeo Pantaleoni, verso il quale si andava indirizzando la politica coloniale del fascismo⁷².

Il razzismo fu ovviamente un ottimo strumento di affermazione della potenza coloniale e un'efficace ideologia per applicare modalità di organizzazioni sociali basate sulla subordinazione e la segregazione degli indigeni. Nell'opera di Lidio Cipriani, direttore del museo nazionale di antropologia e di etnologia di Firenze ed uno dei principali e più accaniti diffusori dell'ideologia e delle politiche di assoggettamento dei popoli africani, razzismo e colonialismo si compendiarono in modo ottimale. Cipriani aveva condotto tra il 1926 e il 1938 lunghe ricerche etnografiche in numerosi paesi e regioni africane, esponendole in due volumi, *Dal Capo al Cairo* e *ne L'impero etiopico*, nei quali tracciava l'identikit socio-antropologico degli etiopici, dei somali, degli eritrei, dei galla e di numerose altre popolazioni africane. Secondo Cipriani, gli etiopici erano da considerare soggetti fedeli e ben disposti a convivere con i colonizzatori italiani. Essi dovevano tuttavia rimanere separati dai metropolitani, una sorta di segregazione razziale che in parte anticipava quella sudafricana del secondo dopoguerra. Inoltre, secondo Cipriani, gli indigeni potevano essere tranquillamente impiegati in imprese e attività lavorative di tipo manuale, considerate le loro non elevate facoltà psichiche: di qui il giudizio favorevole rispetto al loro più che probabile aumento demografico⁷³.

⁷¹ Marco Fanno, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Bocca, Torino, 1906.

⁷² Roberto Michels, *Storia delle teorie coloniali (dal mercantilismo in poi)*, in *Atti del primo Congresso di Studi Coloniali. Firenze, 8-12 aprile 1931*, vol. II, sezione geografico-naturalistica, Giuntina, Firenze, 1931, pp. 174-193. E sugli stessi temi anche Idem, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Società Editrice Libreria, Milano, 1914; Idem, *Nei primordi della scienza eugenetica: le utopie di Tommaso Campanella*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», X, 3, maggio-giugno, 1930. Su Maffeo Pantaleoni cfr. *Politica, criteri ed eventi*, Laterza, Bari, 1918.

⁷³ Lidio Cipriani, *Gli etiopici secondo il razzismo*, in «La difesa della razza», I, 5, 5 ottobre 1938, pp. 34-36.

Cipriani pensava che «niente di meglio del razzismo giustificasse i possessi coloniali in Africa». Erano gli stessi atteggiamenti degli africani che provavano la necessità del colonialismo: secondo il Cipriani i popoli africani non davano alcun segnale che potesse far pensare a qualche tipo di incivilimento. Inoltre, essi non erano assolutamente in grado di capire quanto ci fosse da fare per sfruttare a vantaggio dell'umanità le immense risorse naturali che avevano a portata di mano. Quindi, non era giusto che «mentre il mondo ne abbisogna, quelle risorse giacciono inutilizzate per rispettare una simile situazione; e piuttosto esse conferiscono il diritto alle nazioni civili di agire in Africa onde metterle in valore per il benessere universale». Cipriani precisava poi che agli africani si deve dare proporzionalmente alle loro capacità psichiche, sgombrando «la nostra mente da utopie come quella sul sorgere di stati negri indipendenti che un giorno dovrebbero sorprenderci creando da sé eserciti di terra e di mare, tribunali, università, officine». «Chi sostiene simili falsità», continuava Cipriani, «evidentemente non ricorda che già l'Africa tentò di fondare potentati indigeni ma che tutti scomparvero per mancanza di civiltà propria». Sulle razze africane pesava infatti, secondo l'uomo di scienza, un imperativo biologico che le rendeva sempre meno adatte non solo ad assimilare una civiltà straniera elevata, ma perfino a serbare la propria. Perfino le lingue africane apparivano a Cipriani «talora una stonatura e quale un manto sfarzoso sopra un abito a brandelli». Per queste ragioni gli appariva illogico:

Lasciare l'Africa agli Africani: abbandoneremmo così un immenso deposito di ricchezze in cui sarebbe invece colpevole non attingere a fondo [...]. Difatti, una volta riconosciuta ed affermata l'impossibilità palese degli Africani al progresso, è il caso di disfarsi della vecchia retorica a sfondo altruistico [...]. La dottrina razzista autorizza a dire in proposito la verità senza ipocrisie: gli Europei dominano in Africa perché hanno il dovere e il diritto di farlo⁷⁴.

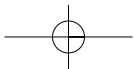
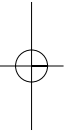
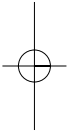
Il razzismo italiano non era quindi culturalista o differenzialista. L'inferiorità degli africani veniva ricordata con insistenza. Con la scala metrica dell'intelligenza elaborata dagli psicologi Alfred

⁷⁵ Chiauzzi Angelo, *La scala metrica dell'intelligenza e l'inferiorità mentale dei negri*, in «La difesa della razza», I, 5, 5 ottobre 1938, pp. 32-33.

Binet e Theodore Simon, associata agli indici cefalici e alle differenze morfologiche del sistema muscolare, scheletrico e nervoso, era possibile dimostrare con precisione scientifica l'inferiorità dei «negri» e le differenze psicologiche tra loro e gli uomini delle altre razze⁷⁵.

Conclusioni

La ricerca e la riflessione sul razzismo hanno mostrato che esistono sostanzialmente due meccanismi generativi del fenomeno: il razzismo della differenza e il razzismo dell'ineguaglianza. Questi due meccanismi delineano due chiari modelli di razzismo che sono storicamente visibili: il razzismo nazionalista, concentrato sul miglioramento e sulla purificazione della razza che costituisce il corpo centrale della nazione. In questa prospettiva, anche la guerra viene considerata, paradossalmente, un fenomeno rigeneratore della psicologia collettiva del popolo/razza e di selezione darwinista dei migliori e dei più forti. Nell'ottica del razzismo dell'ineguaglianza, la guerra viene invece considerata una necessità dell'incivilimento o, al peggio, un'accelerazione della scomparsa, ineluttabile, delle razze inferiori. In questo caso, la logica è quella coloniale, della subordinazione e della schiavitù. Solo a prezzo di crudeli ma necessarie politiche belliche di conquista è possibile far avanzare certi popoli/razze sulla strada della modernizzazione. Come si nota, parte di questi ragionamenti erano presenti anche all'epoca del primo colonialismo, sebbene l'accento fosse sovente sulle qualità intrinseche, quasi magiche, della razza dominatrice. Nell'attuale congiuntura, tuttavia, la guerra torna a rappresentare un male necessario per diffondere la democrazia e la libertà della non-razza bianca occidentale, facendo degli altri dei fidati servitori.



NEGAZIONISMO, ANTISEMITISMO, RIMOZIONISMO

Francesco Germinario

1. Cosa si intende per negazionismo

Col termine «negazionismo» s'intende il tentativo condotto da «studiosi» e divulgatori di vario genere di negare che la *Shoah* si sia mai verificata, ovvero il tentativo di dimostrare che, anche se degli ebrei sono stati assassinati nel corso della seconda guerra mondiale, il loro numero sarebbe stato assolutamente inferiore a quello accertato dalla storiografia, perché il regime nazista non avrebbe mai inteso sviluppare una politica di sterminio¹. Una delle articolazioni dell'argomentare negazionista è che se degli ebrei sono morti nel corso della guerra tale morte sarebbe conseguita dal quadro generale e dalle condizioni del conflitto (e cioè da carestie, bombardamenti, dall'assenza di medicine, dallo sviluppo delle epidemie ecc.), una morte in ogni caso numericamente non superiore a quella di civili di nazioni coinvolte nella guerra. Volendo ricorrere alle categorie del dibattito storiografico sulla *Shoah*, dovremmo osservare che il negazionismo – o almeno parte di quell'area politica – nega che nelle alte gerarchie naziste sia maturata *a priori* la decisione di procedere all'eliminazione fisica dell'ebraismo europeo – orientamento coniato dalla storiografia come «intenzionali-

¹ Sul negazionismo in generale Pierre Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma, 1993 [ed. or., *Les assassins de la mémoire*, «Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionnisme, La Découverte, Paris, 1987]; Florent Brayard, *Comment l'idée vint à M. Rassinier. Naissance du révisionnisme*, Fayard, Paris, 1996; Nadine Fresco, *Fabrication d'un antisémite*, Seuil, Paris, 1999; Valérie Igounet, *Histoire du négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000; Robert Solomon Wistrich, *Negazionismo*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, edizione italiana a cura di Alberto Cavaglion, Einaudi, Torino, 2004, pp. 492-503 [ed. or., *The Holocaust Encyclopedia*, Yale University Press, New Haven, 2001].

sta», ed addebita – al contrario – alle vicende provocate dalla guerra la morte (si badi: non lo sterminio) degli ebrei; mostrando di condividere in questo modo un approccio analitico di orientamento «funzionalista». Di conseguenza, per il negazionismo le camere a gas, l'utilizzo dello Zyklon B, dei forni crematori e di ogni altro strumento volto allo sterminio degli ebrei da parte del Terzo Reich sarebbero solo aspetti della propaganda postbellica, tesa a screditare il regime nazista e la sua immagine storica e politica, da parte del blocco di potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.

Alla questione inerente la drastica riduzione del numero di ebrei registratasi in Europa alla fine della seconda guerra mondiale, il negazionismo replica che numerosi di essi erano già emigrati in America per conto loro. L'obiezione potrà sembrare molto ingenua; e tuttavia, poggia sullo sfondo della tradizione politico-culturale dell'antisemitismo, sempre molto sospettosa delle cifre sulla consistenza numerica degli ebrei: ad esempio Louis-Ferdinand Céline, autore del testo *Bagattelle per un massacro*, tentando una stima quantitativa degli ebrei francesi giunge a calcolare «un milione di ebrei [...] due milioni forse se si contano gli ebreizzati... gli 'ingiudagliati'». ² Il negazionismo eredita dall'antisemitismo novecentesco qualcuna delle sue idee-forza decisive: la convinzione, per esempio, che le statistiche ufficiali mentano sul numero degli ebrei e la deduzione conseguente che la loro quantità effettiva sia molto più alta. Comincia così ad affacciarsi uno degli argomenti che talvolta è ricorso nella pubblicistica negazionista: lo sterminio degli ebrei potrebbe esserci stato (naturalmente non nelle dimensioni di cui discute la storiografia), epperò esso viene letto quale tattica della ben nota perfidia ebraica, tendente a presentare la presenza fisica degli ebrei sotto un basso profilo. Insomma, l'antisemitismo sarebbe una tecnica degli ebrei. L'argomento, su cui si ritornerà più avanti, è tutt'altro che una novità.

2. La presunta scientificità dei negazionisti

In prima istanza sono due le considerazioni che il negazionismo solleva negli studiosi ufficiali di Shoah. La prima è che con i pubblicisti negazionisti non sia possibile, né necessario alcun confron-

² Louis-Ferdinand Céline, *Bagattelle per un massacro*, Guanda, Milano, 1981, p. 257 [ed. or., *Bagattes pour un massacre*, Denoël, Paris, 1937].

to. Ai negazionisti non si replica perché, a parte le loro posizioni politiche, sulle quali si ritornerà, essi non possono essere assunti quali interlocutori credibili di un eventuale dibattito storiografico sulla «soluzione finale».

La seconda è che il negazionismo appare agli storici una forma di antisemitismo, e, precisamente, di quel tipo di antisemitismo che s'è venuto configurando dopo Auschwitz e che recupera, rielaborandoli, alcuni aspetti e temi già presentatisi nella vulgata di fine Ottocento, inizio Novecento. La pretesa dei negazionisti di autocelebrarsi quali «storici revisionisti», sull'onda del dibattito storiografico dell'ultimo ventennio; addirittura la pretesa di presentare come «scientifiche» le loro tesi, sono pretese da intendersi, la prima, come un tentativo di accreditare le loro posizioni nel dibattito storiografico medesimo. Quanto alla seconda, essa è poco più che la riproposizione di uno dei punti forti dell'immaginario della tradizione antisemita. E qui è necessario sviluppare brevemente quest'ultimo punto.

Un esempio paradigmatico del modo in cui il negazionismo recupera i temi della tradizione antisemita di fine Ottocento, inizio Novecento è il seguente. Da Toussenel a Drumont, da Marr a Evola, per fare riferimento ai teorici più rappresentativi dell'antisemitismo, esso ha sempre mirato a presentarsi sul mercato politico e delle idee come una dottrina «scientifica», simile alle scienze naturali, priva di finalità politiche o ideologiche. A conferma che in tale pretesa di «scientificità» ricorra uno dei punti forti dell'antisemitismo, è appena il caso di rilevare che non è dato di trovare autore che non accenni o sviluppi la posizione espressa qui di seguito, una piatta ripetizione (Céline, parlerebbe di «giudeologia»): l'antisemitismo è una dottrina «scientifica»; essendo una rigorosa disamina, *sine ira ac studio*, dei mali della società contemporanea ed è politicamente neutrale o, comunque, indifferente agli schieramenti politici.

A questa pretesa dell'antisemitismo di presentarsi come una dottrina «scientifica» la ricerca storica e teorico-politica non ha riconosciuto la necessaria importanza. E tuttavia essa – è il caso di ribadirlo – sembra caratterizzare in profondità l'antisemitismo novecentesco, al punto che è possibile osservare la sua autocandidatura a porsi come una visione del mondo impolitica certo, ma anche antipolitica, nella misura in cui delegittima come ideologiche e astratte tutte le altre posizioni presenti sul mercato politico e delle idee.

Ebbene, è significativo che questa medesima pretesa la si rintracci anche nella pubblicistica negazionista, specie in quella che prende le mosse da Robert Faurisson, sia pure limitatamente agli studi storici sull'antisemitismo nazista: ideologiche, (e dunque menzognere), politicamente orientate (e dunque prive di un'effettiva conoscenza degli avvenimenti) sarebbero state, per il negazionista, le analisi storiografiche sullo sterminio degli ebrei, da Faurisson medesimo finalmente delineate in un'ottica di rigorosa neutralità scientifica.

In altri termini, così come l'antisemitismo rivendica una neutralità politica piegata a delegittimare l'avversario (il socialista, il democratico ecc.), accusato di essere portatore di progetti politici inadeguati a risolvere la «questione sociale», il negazionismo pretende dignità «scientifica» in ambito storiografico, autorappresentandosi, anzi, quale unica storiografia dotata di rigore scientifico e analitico, con l'obiettivo di delegittimare la storiografia corrente, naturalmente respinta perché ideologicamente e politicamente orientata.

Questo paragone pone un problema storiografico significativo, cui in questa sede si può solo accennare rapidamente. Anche se l'antisemitismo – e in genere tutto l'universo ideologico razzista – a partire dal 1945 ha presentato diverse novità teoriche (delle quali il negazionismo, appunto, è una declinazione) ha però mantenuto intatti diversi suoi temi – incluso quello dell'esistenza di una cospirazione, sia pure «sionista» e non ebraica - naturalmente rielaborandoli e adattandoli alla nuova situazione politica.

3. La rimozione della Shoah

Un elenco delle argomentazioni negazioniste si rivelerebbe privo di senso, qualora non cogliesse il quadro e le implicazioni storico-politiche in cui quelle argomentazioni medesime sono collocate. A ben guardare, tutto è già stato detto dalla triade Bardèche, Rassinier, Faurisson, per finire al generale della Waffen SS Wallonie, Léon Degrelle, punto di riferimento politico e personale del radicalismo di destra europeo dal dorato esilio nella Spagna franchista, dove si era rifugiato perché ricercato per crimini di guerra. È più interessante, sotto l'aspetto storiografico, verificare le origini *politiche* del negazionismo.

I primi segnali della pubblicistica negazionista possono essere

già registrati nell'immediato dopoguerra. In genere, il negazionismo ha sempre rivendicato origini di «sinistra», sostenendo che il padre fondatore della corrente sia stato l'ex-deportato a Buchenwald, nonché pacifista e socialista, Paul Rassinier. Al contrario, Rassinier, il cui itinerario politico si concluderà negli anni Sessanta nelle fila dell'estrema destra e con la pubblicazione di *pamphlets* cospirazionisti e «antisionisti» per case editrici gravitanti nell'area del radicalismo di destra, non fa che riproporre le tesi politiche là correnti.

L'itinerario politico di un Rassinier è in fondo una riproposizione negli anni successivi al 1945 di quello di numerosi intellettuali francesi che da posizioni di marxismo o socialismo rivoluzionario avevano trovato il loro approdo nell'area del fascismo francese.

A processo di Norimberga appena celebrato, sarebbe stato invece l'intellettuale collaborazionista Maurice Bardèche, cognato dello scrittore antisemita Brasillach, a pubblicare alcuni saggi che mettevano in dubbio quanto acclarato nel corso del processo contro le alte gerarchie politiche e militari naziste. È perciò nell'intellettuale fascista Bardèche e non in Rassinier che bisogna rintracciare le origini del negazionismo.

D'altro canto, è appena il caso di rilevare che di un negazionismo attivo e pratico può essere imputato lo stesso regime nazista. Infatti, man mano che le truppe angloamericane da Ovest e sovietiche da Est avanzavano nei territori in precedenza occupati dai nazisti, costoro avevano cercato, per quanto il progetto fosse praticabile all'interno del quadro di problemi logistici posti dalla ritirata, di distruggere le prove dei loro crimini, disponendo l'evacuazione degli internati (le famose «marce della morte» cui furono sottoposti i deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti), cercando di bruciare i registri, facendo saltare in aria i forni crematori e cancellando molte tracce dell'impianto di morte costruito dal Terzo Reich. Emblematico, in tal senso, era stato proprio l'atteggiamento dei nazisti ad Auschwitz, nel gennaio 1945, davanti all'approssimarsi delle truppe sovietiche: evacuare il Lager, distruggere le carte per cercare di eliminare quante più prove possibili dello sterminio avvenuto. Consapevolezza da parte dei nazisti di avere segnato, col loro sanguinoso delirio razziale, una svolta nella storia europea? Non v'è dubbio. La negazione dello sterminio degli ebrei, fosse essa già opera dei nazisti o del successivo radicalismo di destra è un segno che il negazionista ha ben eviden-

te la consapevolezza della centralità ricoperta da quell'evento nel corso della storia contemporanea. Il negazionismo, in altri termini, affida all'atto della negazione la consapevolezza che la propria sopravvivenza politica e ideologica è affidata alla rimozione di un enorme macigno, lo sterminio degli ebrei, che ostacola il suo futuro percorso.

4. Le origini politiche del negazionismo

Le origini così celeri e immediate del negazionismo pongono un'interessante questione storiografica. Il quadro politico europeo all'indomani della fine della seconda guerra mondiale è caratterizzato dall'annichilimento politico e ideale della destra estrema. Suicidatosi Hitler, fucilato Mussolini, giustiziati numerosi gerarchi fascisti e nazisti, mentre altri di questi erano in fuga in America Latina, ricercati o arrestati diversi di coloro che avevano ricoperto posti di responsabilità nei movimenti fascisti europei, la destra estrema era allo sbando. Ma ciò che soprattutto pesava sul suo futuro non era tanto il disfacimento politico-organizzativo, bensì l'orrore generalizzato che essa suscitava nei popoli europei. Nell'immaginario collettivo fascismo, nazismo, regimi e movimenti collaborazionisti (Croci Frecciate, Guardia di Ferro, fascisti francesi, e così via) evocavano l'orrore dei campi di concentramento e di sterminio, il razzismo, la tirannide, infine la responsabilità nello scatenamento di una guerra devastante e dalle conseguenze disastrose per i popoli europei.

Per potersi ripresentare nell'arena politica, delle idee e delle competizioni elettorali, la destra estrema si trovava nella condizione di dovere negare o quanto meno minimizzare le proprie responsabilità nella produzione degli orrori della guerra. Il negazionismo fin dagli inizi assumerà con Bardèche proprio questa funzione fondamentale. In proposito non si potrebbe dire di meglio di quanto rilevato poco più di un decennio fa da uno dei maggiori specialisti di storia della seconda guerra mondiale: «dopo il 1945, gran parte dei partiti e dei movimenti di estrema destra sono stati essenzialmente revisionisti: hanno negato o deformato la realtà relativa alla collaborazione con il nazismo, o hanno ben presto negato il genocidio degli ebrei [...]. E quella di essere revisionisti, e persino negazionisti, è la caratteristica dei 'vinti della Storia' che, per sopravvivere politicamente, sono costretti a riscrivere una storia che non sia

loro sfavorevole e nella quale possono continuare a esistere».³

Beninteso, è anche esistita una corrente di 'sinistra' del negazionismo, costituita, quasi sempre, da esponenti del radicalismo di sinistra di orientamento bordighista. Anzi, alla fine degli anni Settanta, inizio anni Ottanta, almeno in Francia, furono alcuni esponenti della *gauche révolutionnaire* a fare da cassa di risonanza e di amplificazione al negazionismo proveniente dall'estrema destra. Qualche scimmiettatura di quest'atteggiamento la si è avuta anche in Italia.

Come spiegare queste convergenze, in apparenza curiose ed eccentriche, fra estrema destra ed estrema sinistra? Si tratta di convergenze tenute assieme dall'identica ostilità nei confronti dell'antifascismo, giudicato dalla destra estrema causa della sconfitta delle forze dell'Asse, mentre per la sinistra estrema, l'antifascismo, ideologia interclassista per definizione, diviene responsabile della sconfitta storica del proletariato occidentale, tradito dall'alleanza fra un regime giudicato controrivoluzionario, lo stalinismo, e le forze del capitalismo anglosassone.

E del resto, una lettura rigidamente assiologica e ontologica delle dicotomie destra/sinistra nella storia del Novecento non riuscirebbe a valorizzare il dato storico, peraltro già analizzato a sufficienza dalla ricerca, che parte dell'estrema destra, nel corso dello stesso secolo, comprese componenti del primo fascismo, sia provenuta proprio da sinistra, trascinandosi in queste migrazioni politiche la consueta ostilità nei confronti della democrazia; e anzi, facendo proprio di questa ostilità il rigido filo rosso da tenere ben fermo in tali passaggi: l'orrore non ha collocazione politica.

Dosi più o meno massicce di negazionismo sono state dunque sempre presenti nei movimenti di estrema destra europea, perché quelle posizioni «storiografiche» risultavano la precondizione necessaria e indispensabile per riproporre la presenza di questi ultimi sul mercato politico. A determinare il tasso di negazionismo era il rapporto che il singolo movimento di estrema destra veniva a stabilire con la vicenda storica del nazismo: un rapporto di stretta identificazione ideologica o culturale col Terzo Reich necessitava di un forte impegno nella negazione della *Shoah*. Viceversa – come

³ Henry Rousso, *La seconde guerre mondiale dans la mémoire des droites*, in Jean-François Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, vol. II, *Cultures*, Gallimard, Paris, 1992, p. 555.

si vedrà meglio nel caso italiano - qualora nel sistema ideologico e nell'immaginario politico il riferimento al nazismo apparisse soffuso, implicito, ovvero lontano, il negazionismo veniva a residuarsi sullo sfondo e a svolgere un ruolo marginale.

Invero, anche questo tentativo di faticosa rilettura del passato per adeguarlo alle urgenze politiche del presente, è un'operazione teorica che il negazionismo recupera ancora una volta dall'antisemitismo. Anche in questo i vari Bardèche, Rassinier e Faurisson dimostrano di essere allievi, non certo mediocri, di quei maestri dell'antisemitismo «classico» impegnati nel rileggere tutta la storia dell'umanità, guerre persiane e fra Sparta e Atene comprese, in polemica con la storiografia, per fare rientrare tutti gli avvenimenti nello schema storico-filosofico della lotta senza esclusione di colpi fra l'ariano e il semita.

E del resto, quando da parte negazionista si è avanzato il sospetto che il nazismo, con la sua politica di sterminio, avesse «favorito» i piani ebraici di conquista del mondo, e che lo stesso sterminio degli ebrei fosse stato organizzato dal sionismo militante, per costringere gli ebrei ad emigrare in Palestina e dare vita allo stato d'Israele, come non ricordare, per un verso, certa pubblicistica antisemita degli anni Trenta, impegnata nell'accusare Hitler di essere al servizio di Israele⁴ e, per l'altro, i medesimi *Protocolli degli Anziani Savi di Sion*, secondo i quali la conquista da parte degli ebrei del potere mondiale passa anche attraverso l'organizzazione di movimenti antisemiti? Nella pubblicistica antisemita sono ricorrenti le reciproche accuse tra esponenti dell'antisemitismo di essere ebrei, ovvero al soldo dell'ebraismo. Dall'accusa di essere di origine ebraica o di essere in rapporti di dipendenza con gli ebrei dovettero, ad esempio, difendersi teorici significativi dell'antisemitismo come Wilhelm Marr, Henry Drumont, Charles Maurras, Léon Daudet. Ricorrenti sono, infine, ad inizio Novecento le accuse da parte antisemita agli ebrei di avere organizzato essi stessi i pogromi nella Russia di Nicola II. Schizofrenia paranoica? Tutt'altro. La visione cospirazionista della storia,⁵ su cui s'incardina tutto l'im-

⁴ Per un esempio di questo settore di pubblicistica cfr. Georges Verdavainne, *Hitler fléau de Jehovah. Instrument aveugle et inconscient de la puissance juive*, Éditions de la «Révolte Nationale», Paris, 1939.

⁵ La bibliografia sul cospirazionismo storico e sui suoi rapporti con l'antisemitismo è consistente. Per una sintesi, nonché per un aggiornamento bibliografico, mi sia permesso rimandare a Francesco Germinario, *Visione cospirazioni-*

maginario antisemita, per potere funzionare in modo perfetto, per assurgere alle altezze di una vera e propria filosofia della storia, ha l'evidente necessità di iscriverne nel suo registro anche l'antisemitismo, di piegarlo cioè all'assunzione paradigmatica che esso serva agli ebrei per contrapporsi a quanti ne ostacolano i progetti di conquista del mondo.

5. Negazionismo e neofascismo

In prima istanza la vicenda del negazionismo italiano può essere definita paradossale. Il versante italiano del negazionismo, tranne una breve stagione di fioritura tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, e limitatamente agli ambienti del radicalismo di destra, non ha quasi mai allignato, né trovato significativa udienza nel neofascismo italiano⁶. Per più di un trentennio, poche sono state le traduzioni di testi di negazionisti stranieri. E tuttavia, è sin troppo risaputo che lungo quasi un cinquantennio, dal 1948 al 1995, l'anno della cosiddetta «svolta di Fiuggi», la situazione politica italiana è stata caratterizzata dalla presenza di un partito, il Movimento sociale italiano, di chiaro orientamento nostalgico e neofascista. Gran parte della classe dirigente di questo partito, da Giorgio Almirante a Pino Rauti, da Mirco Tremaglia a Pino Romualdi a Cesco Baghino, a Junio Valerio Borghese, a Nino Tripodi e via dicendo, si era formata politicamente al crepuscolo del regime fascista, in genere a ridosso della fine della guerra d'Etiopia, con la temperie dei venti mesi della Repubblica sociale quale vera e propria palestra di formazione politica e di elaborazione dei miti politici e culturali cui il gruppo dirigente del partito sarebbe rimasto fedele nell'Italia repubblicana. Per motivi storiografici e politico-

sta della storia e immaginario antisemita, in «Teoria politica», XX, 3, settembre-dicembre, 2004, pp. 55-85.

⁶ Sulle strategie argomentative del negazionismo cfr. Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano, 1998. Per le vicende italiane di tale corrente, nonché per l'atteggiamento in genere dell'estrema destra italiana, mi permetto inoltre di rinviare ai miei studi: *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pp. 58-73; *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, Edizioni Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2001, pp. 59-89; *Negazionismo in Italia*, in Walter Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, edizione italiana a cura di Alberto Cavaglian, cit., pp. 503-507.

logici che in questa sede non è il caso di analizzare, non è al regime fascista che il neofascismo italiano guarda con nostalgia (ma si badi che questa constatazione può essere estesa a gran parte dell'estrema destra europea del dopoguerra), bensì alla vicenda della Repubblica sociale.

Il Movimento sociale, al contrario degli altri partiti europei, spesso ridotti a conventicole clandestine o a sigle tanto altisonanti, quanto vuote, presenti saltuariamente nei Parlamenti di numerose nazioni (in Francia spesso, con punte significative durante gli anni del poujadismo, in altre nazioni europee quasi mai, come nel caso dell'Inghilterra e di diversi paesi del Nord Europa) è sempre stato presente in Italia a tutti i livelli delle istituzioni rappresentative, godendo di alcuni bacini elettorali di riferimento, in alcune zone del Mezzogiorno e tra i reduci della Repubblica sociale. Per queste ragioni il movimento sociale rappresentava una specie di partitoguida dell'estrema destra europea, tanto che, nei primi anni Cinquanta, quando le varie sigle avevano cercato di darsi un coordinamento europeo, una specie di Internazionale nera, il nome della struttura corrispondente, «Movimento sociale europeo», e il relativo acronimo, «MSE», si richiamavano con tutta evidenza al Movimento sociale, quasi a volere appunto sottolineare che esso costituiva un punto di riferimento dell'estrema destra europea.

E tuttavia, proprio il Movimento sociale, il maggiore partito europeo di estrema destra, aveva accuratamente evitato, nella sua propaganda come nelle pubblicazioni ufficiali, accenni che, sia pure lontanamente, si richiamassero al negazionismo.

Come spiegare quest'apparente paradosso?

Davanti alla *Shoah* l'estrema destra italiana aveva assunto un atteggiamento *rimozionista* al punto che solo nel 1966, ossia più di un quindicennio dopo la sua edizione originale francese, sarebbe stata pubblicata, e comunque pur sempre da e per una sigla editoriale neonazista, una traduzione italiana del libro di Rassinier, *La menzogna di Ulisse*.⁷

Tutta la vicenda storica missina può essere letta come un lungo ed estenuante tentativo di scindere il fascismo dal nazismo, di mettere in crisi, insomma, la categoria resistenziale del «nazifasci-

⁷ Paul Rassinier, *La menzogna di Ulisse*, Le Rune, Milano, 1966 [ed. or., *Le mensonge d'Ulysse. Regard sur la littérature concentrationnaire*, Bressanes, Bourg en Bresse, 1950].

simo». Era un tentativo che rispondeva al requisito di potersi presentare sul mercato politico ed elettorale senza farsi coinvolgere nella *damnatio memoriae* dell'antisemitismo e del razzismo nazisti. Il neofascismo italiano ha sempre rivendicato l'autonomia teorica, culturale e politica del fascismo dal nazismo. Di conseguenza, la questione dello sterminio degli ebrei non coinvolgeva il giudizio storico e politico sul fascismo; il compito di lavorare a una rielaborazione della memoria di quella vicenda toccava semmai a chi dopo il 1945 intendeva riconoscersi ancora nel nazismo. In altri termini, per parafrasare Renzo De Felice, il fascismo, neanche nelle sue correnti più nettamente antisemite (quelle che per esempio facevano capo a Giuseppe Preziosi e a Roberto Farinacci), era stato coinvolto nel cono d'ombra della *Shoah*. La spiegazione del male assoluto toccava quindi alla Germania.

Come spiegare allora l'antisemitismo fascista che si esprime a chiare lettere nel *Manifesto della razza* del 1938? E l'articolo 7 del *Manifesto di Verona*, secondo il quale «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica»? E la deportazione degli ebrei italiani nel periodo della Repubblica sociale?

A questi interrogativi, la pubblicistica missina, la «storiografia» nostalgica e la consistente memorialistica dei reduci della Repubblica sociale rispondevano minimizzando da un lato la portata dell'antisemitismo fascista, per cui si poneva fortemente l'accento sulla protezione offerta agli ebrei dagli italiani e, persino, da fascisti convinti, una specie di versione neofascista del mito cattolico e strapaesano dell'«italiano brava gente», ed assolvendo politicamente e storicamente, dall'altro, la figura di un Mussolini «costretto» alla politica antisemita per la crescente ostilità dell'ebraismo internazionale – di per sé già attraversato da nutrite correnti antifasciste – nei confronti della marcia di avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazista. Indicativa, in tal senso, era la posizione di Giorgio Pisanò, lo storico ufficiale del neofascismo più apertamente nostalgico. Ad avviso di Pisanò, nell'antisemitismo fascista era da rintracciare una matrice sionista, che intendeva costringere gli ebrei all'emigrazione in Palestina per provocare una crisi diplomatica tra le popolazioni arabe ed il governo britannico. D'altro canto lo sterminio degli ebrei sarebbe stato, per un verso, enfatizzato, trasformandosi in una visione propagandistica messa in campo dalla propaganda alleata per demonizzare i tede-

schì; per l'altro, presentato come fenomeno a sé stante avrebbe perduto la sua vera natura; al contrario, lo si sarebbe dovuto inquadrare nel panorama più ampio della seconda guerra mondiale, contrassegnato in generale dall'alto numero di morti delle nazioni coinvolte nel conflitto.⁸ Tutti argomenti miranti a *rimuovere* la Shoah.

E tuttavia, sotto l'aspetto storiografico questo *rimozionismo*, benché elaborato con l'intenzione di sganciare il fascismo dalla memoria europea del nazismo, era espressione di un atteggiamento diffuso anche nell'immaginario collettivo nazionale. Fino ad almeno un trentennio dall'epilogo degli eventi bellici la storiografia italiana sarebbe stata caratterizzata da una sostanziale latitanza sulle vicende legate all'antisemitismo fascista. Se si esclude l'opera pionieristica di Renzo De Felice, la cui prima edizione risale al 1961,⁹ un rilevante filone di studi sull'antisemitismo fascista avrà origine molto tardi, negli anni Ottanta¹⁰. L'impressione, in tutta franchezza, è che a lungo la stessa ricerca storica italiana sia stata risucchiata, in modo certo inconsapevole, nel mito cattolico dell'«italiano brava gente», salvo poi inaugurare un filone di studi sull'antisemitismo fascista una volta sollecitata dall'affermazione nel nostro paese di movimenti politici xenofobi e razzisti, di un razzismo declinato persino in termini biologici, una componente determinante della loro linea politica, producendo come risultato culturale proprio lo sgretolamento di quel mito e dunque una «normalizzazione» della figura dell'italiano medio.

6. La perdita di storia: quale rischio?

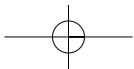
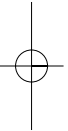
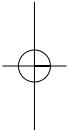
Beninteso, malgrado tutti i suoi sforzi mediatici il negazionismo non è riuscito né in Italia, né nelle altre nazioni dell'Occidente a fermentare nell'opinione pubblica, rimanendo confinato nella nicchia politica d'origine, quella dell'estrema destra. Epperò anche la

⁸ Cfr. Giorgio Pisanò, *Mussolini e gli ebrei*, FPE, Milano, 1967.

⁹ Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.

¹⁰ Per una bibliografia pressoché completa degli studi italiani sull'antisemitismo fascista, cfr. Francesca Cavarocchi e Alessandri Minerbi, *Bibliografia*, in Enzo Collotti (cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. II, *Documenti*, Carocci, Roma, 1999, pp.176-199; Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma, 2003, pp. 167-183.

sua ridotta presenza tradisce un problema storiografico cogente, cui in questa sede non si può che accennare molto brevemente. Il fatto che da più di un decennio sociologi, storici e filosofi siano impegnati nella discussione della necessità di mantenere la memoria della Shoah, è quanto meno rivelatore del fatto che tale memoria attraversa una crisi e che ricordare diventa sempre più difficile. È una crisi dovuta solo all'esaurimento biologico della generazione dei testimoni? A me pare che ci sia anche un aspetto di natura storica. A ben vedere la fecondazione della memoria è assicurata dalla sua trasmissione: una memoria che riposa su sé stessa è autoreferenziale e sterile. Il processo di trasmissione è ostacolato da una lettura degli eventi scorsi diffusa – di natura quasi epocale – in cui scompaiono le specificità e le caratteristiche del passato storico. Questa valorizzazione delle specificità dei tempi storici è semmai demandata allo specialismo dello storico, il quale comunque vede emarginato il proprio sapere specialistico nell'intricato reticolo del rapido fluire delle informazioni. La condizione diffusa è quella in cui le specificità e le caratteristiche del passato storico evaporano, in cui il passato è schiacciato sul presente. Per dire meglio, non si riesce ad immaginare un passato diverso dal presente, non fosse altro perché diviene difficile immaginare un futuro diverso dal presente. È il medesimo concetto di «Storia», almeno quale comprensione dell'azione degli uomini in spazi e tempi differenti, ad essere pesantemente messo in discussione, perché il tempo e lo spazio vengono ambedue declinati al presente, con conseguenze naturalmente disastrose per la comprensione del passato medesimo. Questo, quando semmai viene percepito o conosciuto (in genere, attraverso il documento visivo), lo è in una dimensione neomitica, che si pensa abbia dilacerato, ovvero non abbia mai avuto dei rapporti di continuità col presente. La condizione storica in cui si vive sembra caratterizzata dalla convinzione di non essere figli di qualcuno; e dunque non sospettiamo che il presente sia anche figlio di un passato determinato. Ne consegue che ciò che è stato, non possa mai riprodursi, certo in forme nuove e a danno di altri. Ebbene, il rischio è che, sconfitto ed emarginato dalle sue stesse menzogne, il negazionismo trovi proprio in questa condizione storica il terreno in cui radicarsi.

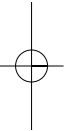
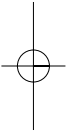


GLI AUTORI

Francesco Cassata è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Torino.

Dario Padovan è ricercatore di Sociologia presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Torino.

Francesco Germinario è ricercatore presso la Fondazione-Archivio «Luigi Micheletti», Brescia.



Finito di stampare
nel dicembre 2006
presso la Graphicolor
di Città di Castello (PG)

